

Carlo Mario Maria Bolchi

Forte come la morte è amore (Cantico 8,6)

Quale futuro per il matrimonio cristiano

Quaderni di Viottoli
2

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

Indice

Prefazione	pag. 3
Questi nostri quaderni	pag. 3
Qualche premessa	pag. 5
Cosa insegnano le Scritture Sante a proposito di indissolubilità matrimoniale	pag. 13
Sulla scorta delle Scritture anche oggi sono possibili risposte creative in tema di matrimoni	pag. 40

**'Forte come la morte è amore'
"Quaderni di Viottoli" – n°2
Supplemento al n°3 –1999 di
"Viottoli"**

Direttore responsabile: G. Martini

Viottoli è un periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli proprietaria della pubblicazione.

Presidente e legale rappresentante:
P. Sales

Redazione:

C.so Torino, 288, 10064 Pinerolo (To)
tel.0121322339 – 0121500820
info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

Contribuzioni e quote associative:

C/c n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli
corso Torino 288 - 10064 Pinerolo

Stampa:

Comunecazione s.n.c.
str. San Michele 83 - Bra (CN)

"Viottoli" viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo.

Quote associative 1999:

£.50.000, socio annuale ordinario

£.100.000, socio annuale sostenitore

oppure contributi liberi (pur non divenendo soci, riceverete comunque regolarmente "Viottoli" a casa vostra per un anno).

Prefazione

Con grande competenza l'Autore rilegge i passi biblici che solitamente vengono ricondotti alla tematica della "indissolubilità del matrimonio cristiano". Una interpretazione rigorosa, storica e contestuale rimette al centro la libertà che Dio ha dato ai suoi figli e alle sue figlie contro le soffocanti rigidità della legislazione canonica.

Le pagine che presentiamo sono documentate, coraggiose e appassionate. L'Autore riscopre nelle origini cristiane e rilancia a noi la felice possibilità che le scritture testimoniano: andare oltre l'amore perduto o fallito e sentire la vicinanza di Dio e della comunità cristiana nella ricostruzione di un nuovo amore

Questi nostri quaderni

Questi quaderni che pubblichiamo sono tra loro molto diversi. Taluni esprimono direttamente il pensiero e l'elaborazione "interni" alla nostra ricerca umana e teologica, altri, come il presente, ospitano riflessioni e ricerche nate in aree culturali ed ecclesiali a noi vicine.

Questa diversità che ospitiamo molto volentieri è evidentissima sul terreno cristologico e trinitario, sul quale il nostro Autore si muove con una sensibilità molto diversa dalla nostra. Ma il plurale, nelle teologie e nelle prassi ecclesiali, è per noi un arricchimento, non una confusione, un'angoscia o una malattia da curare, una rottura da eliminare.

L'unità della fede non è favorita dall'uniformità, ma cresce e si sviluppa come un giardino: fiorisce e profuma se i fiori sono molti.

Pinerolo, 2 aprile 1999

Franco Barbero
Per la redazione di Viottoli

Qualche premessa.

Un problema tra molti per la nostra chiesa.

A proposito di matrimonio cristiano, nel Codice di Diritto Canonico ci sono due canoni che spiccano per la loro assolutezza: il 1055 § 2 “Tra i battezzati non può sussistere un valido contratto matrimoniale che non sia per ciò stesso sacramento”; e il 1141 “Il matrimonio rato e consumato non può essere sciolto da nessuna autorità umana e per nessuna ragione, tranne la morte”. Sfido che ci sia aria di disaffezione intorno al matrimonio cristiano! E non solo per colpa, mi si creda, del cristiano medio; a sentire quei canoni infatti sembra d’essere (ci si passi la brutalità) alla pesca del tonno: un cristiano che vuole sposarsi non ha se non quel passaggio, e una volta entrato non ne esce che a prezzo di morte...Anche il Cantico tirava in ballo la morte, ma l’effetto era tutt’altro che deprimente: altro infatti è cantare la forza dell’amore, altro la forza di un vincolo; e non è la stessa cosa morir d’amore, e morire di un vincolo... Del resto non è il solo, molti altri aspetti della vita della chiesa stanno andando rapidamente in consunzione. Che facciamo? incolpiamo l’ignoranza, la scristianizzazione, la secolarizzazione? e se ci fossero colpe anche da parte della chiesa?...

Chi aderisce alla chiesa ne accetta di fatto la mediazione: ci si lascia annunciare, ci si lascia battezzare comunicare perdonare (sempre meno) dalla chiesa, e nel contempo si sa che a compiere l’opera nello Spirito Santo è il Cristo Gesù, Capo del corpo. Tuttavia oggi è particolarmente arduo far capire alla gente questa rigidità della chiesa in materia matrimoniale, che finisce per penalizzare chi è fedele non solo al coniuge ma a Cristo. Ai tempi di Paolo si arrivava in nome della fede a liberare il fratello (o la sorella) da un vincolo coniugale che l’avrebbe altrimenti reso schiavo; oggi la chiesa, in nome della stessa fede, lo inchioda invece al vincolo a costo di renderlo schiavo. Che è successo?...”mutata est dextera Altissimi” (Sal. 77,11)? non sarà che qui la chiesa dimentica di essere Madre, per entrare in un ruolo che Dio non le ha dato? Capisco che si senta nel mondo portabandiera e baluardo del matrimonio monogamico indissolubile: ma che fa, supplenza? e per rendersi credibile infierisce sui suoi figli? farebbe mai Gesù, il Capo del corpo, una simile cosa?... Nei giusti termini questo matrimonio è ormai un bene dell’umanità e deve stare sulle spalle dell’umanità, la chiesa fa bene a non sostituirsi e a lasciar crescere la responsabilità più diffusa; ma se per avventura i termini fossero eccessivi, il rischio è che qualcuno si trovi a portar bandiera con il vuoto alle spalle: è questo che vuole la chiesa?!

Ci sono già quelli che traggono le conclusioni estreme. Sono innanzitutto coloro che vanno proclamando, senza perdere una sola occasione, la loro “laicità”; cioè tutti coloro che professano di riconoscere unicamente l’autorità della ragione umana (al seguito degli Illuministi del Settecento), e respingono tutte le nostre “autorità”: da quella del Dio che si rivela, a quella dei Libri che contengono la rivelazione, a quella della Chiesa che della rivelazione è la traduzione viva oltretutto la proclamazione. C’è poi chi, e sono una massa di cristiani, pur continuando ad avere come riferimento la loro chiesa (lo dimostrano in tanti modi: facendo battezzare i figli, scegliendo l’ora di religione a scuola, devolvendo l’otto per mille...), ragionano però e si comportano in maniera affatto indipendente, in molte piccole e grandi cose della vita, e senza ambire a giustificare una tale dissociazione.

Noi, per quel che ci riguarda, stiamo bene nella chiesa, ma ci stiamo in modo vigile; continuiamo a tener fermo nella fede che salva, ma ci teniamo cara anche la ragione che Dio ci ha dato perché la usassimo: con buona pace di quei “laici”, che pretendono vedere un dissidio mortale tra ragione e fede; ma con buona pace anche di quanti nella chiesa ritengono normale e necessario “mortificare” la ragione. La superbia della ragione semmai, non la ragione! Altrimenti Gesù e i suoi apostoli avrebbero dovuto sragionare, e non mi pare che l’abbiano fatto; l’avessero fatto, non avrebbero trovato interlocutori.

Ora, quelli che nella chiesa hanno compiti di governo e di magistero dovrebbero sapere che stanno rendendo difficile non solo *crederli* ma *credere*! il tragico è che lo sanno tutti fuorché loro. Anziché favorire il rinnovarsi dell’incarnazione della Parola, essi seguitano a impartire lezioni di un cristianesimo sempre più arido, sempre più in pillole, sempre meno capace di riscaldare il cuore (vedi i catechismi che ci preparano). Cercare l’intelligenza della fede, come hanno fatto Agostino e Tommaso, è compito che tocca ogni generazione: alla stessa maniera, direbbe H. U. von Balthasar, gli ebrei uscivano dall’accampamento ogni mattina per raccogliere la manna, quella del giorno prima era guasta...

Questo dunque il nostro proposito: rompere l’immobilismo dalle molte complicità che circonda il matrimonio cristiano, promuovendo l’approfondimento necessario innanzitutto a livello biblico e portandolo a conoscenza non solo degli addetti ma di tutto il popolo. E ciò, se serve dirlo, è ancora frutto della primavera del Concilio Vaticano II, che tante speranze accese, rimaste in molti casi vive, sotto la cenere.

Nota bene. Ci si fa osservare che il matrimonio cristiano è una grazia e non una tonnara, e che parlare di matrimonio in quei termini è irriguardoso e fuorviante. Rispondiamo: quanto alla tonnara, che è il Diritto Canonico e non noi ad evocarla, è bastato infatti avvicinare due canoni distanti nel Codice ed ecco balenare la truce immagine; quanto all'irriguardoso, che proseguendo nella lettura ognuno può constatare quale stima abbiamo del matrimonio; quanto al fuorviante, che in realtà ci siamo limitati a guardare le cose come le vede una moltitudine di cristiani, e scusateci se è poco.

Questo lavoro non è un trattato sul sacramento del matrimonio, e quindi molte "verità" si considerano note; e neppure è uno studio sull'evoluzione storica del matrimonio cristiano, dove apparirebbe che esso non è il monolito che si vuole far credere. Più discretamente noi ci siamo posti nel punto di osservazione del cristiano medio, con l'occhio a un problema specifico (*l'indissolubilità* del vincolo) e col proposito di tirar fuori dal *comune* "tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt. 13,52).

Il Codice enumera a proposito, primo tra gli effetti del matrimonio, il vincolo coniugale. Dice: "Da un matrimonio valido sorge fra i coniugi un vincolo di sua natura perpetuo ed esclusivo..." (can. 1134). Matrimonio e vincolo sono quindi concetti distinti; in concreto tuttavia, data la loro stretta connessione, ci succederà di considerarli indifferentemente, e di chiamare indissolubile sia il matrimonio sia il vincolo che ne deriva.

Perché il cristiano medio? perché il cristiano medio c'è a dispetto della generalizzazione, il cristiano perfetto no: il cristiano è perfetto solo quando arriva alla meta, dunque quando non appartiene più a questo mondo. Il cristiano medio invece, "canna incrinata" da non spezzare, è dovunque per le strade. Certo potrebbe essere un po' meno imperfetto, ma non l'ho fatto io così: è la chiesa con la sua storia e i suoi errori, con i suoi Papi e suoi Vescovi e i suoi Preti che l'ha fatto così. Personalmente ho sopportato qualcosa perché riuscisse un po' meno imperfetto; devo confessare tuttavia, e non solo per dovere di coerenza, che neppure io sono perfetto. Un tale cristiano è quello che riempie ancora le nostre chiese: volete buttarlo fuori? Bisogna combattere la superficialità e l'inautenticità, questo sì, ma i peccatori (come i poveri) "li avrete sempre con voi", anzi "chi è senza peccato...!"

Lo so bene, ci sono alcuni che arrivano al matrimonio attraverso uno splendido cammino di fede e la loro unione in Cristo è davvero consapevole e profonda. Si può *desiderare* che sia per tutti così, ma si può *pretenderlo* da tutti? La chiesa ha il dovere di trasmettere a tutti senza distinzione i tesori di sapienza e di grazia che fanno la ricchezza del matrimonio, così come lo vedono gli occhi di Dio; e sicuramente qui c'è una colpa da parte della

chiesa, nel non aver saputo partecipare a tutti tali tesori: dovrà cercare di farlo meglio in futuro, e non solo riguardo al matrimonio. Ma intanto cosa può pretendere se non ha dato?!

Resta comunque il fatto che non ci si può occupare solo di *élite*; a pieno diritto ci sono anche quegli altri: coloro che senza colpe particolari hanno ricevuto una formazione cristiana approssimativa, quelli che arrancano nella vita coniugale, e coloro che dopo alcuni mesi di matrimonio si ritrovano già soli... Tutti costoro sono il libro aperto che lo Spirito Santo oggi ci forza a leggere: chissà che proprio attraverso il loro patire lo Spirito non voglia recare nuova luce alla Chiesa di Gesù.

Il matrimonio oggi nella chiesa italiana e nella katholiké .

In Italia le unioni irregolari di battezzati sono in marcia per diventare maggioranza, forse lo sono già. E quello che ci attende è che anche tra i frequentatori delle chiese gli “irregolari” potrebbero tra non molto essere maggioranza: quelli cui si fa giungere l’invito a non disertare le assemblee liturgiche e a partecipare attivamente alla vita delle comunità, ma ad astenersi rigorosamente dalla comunione eucaristica. Che poi se sono irregolari, non si vede perché dovrebbero rispettare la regola di non comunicarsi: forse perché sono obiettivamente in stato di peccato, come dice la nostra chiesa? e soggettivamente non lo sono, visto che molti in incognito (e non) si comunicano e chi è preposto fa finta di nulla? dove sta la verità, in questa cosa che appare completamente sfuggita di mano? E’ un pasticciaccio, comunque lo si guardi, se non che sotto il pasticciaccio ci sono drammi di fede e sofferenze infiniti, di fronte ai quali la nostra chiesa non ha di meglio che confermare con scoraggiante monotonia la nota linea pastorale, senza approfondimenti né ripensamenti né mea culpa (che pure vanno di moda...).

Qui però bisogna una buona volta avere il coraggio di distinguere, perché “chiesa” non è solo (e neppure in primo luogo) la gerarchia, bensì: *biblicamente* la comunità dei discepoli, in cui alcuni hanno sì una posizione distinta, mai però onnivora (così sempre negli Atti: “furono accolti dalla chiesa e dagli apostoli e dai presbiteri” 15,4; Atti, nei quali “chiesa” è corrispondente e ormai sostitutivo di “laós - popolo [d’Israele]”); e *ecumenicamente* tutta intera la comunità dei discepoli di Gesù, comprese cioè le chiese d’Oriente e quelle nate dalla Riforma (se si vuole che l’ecumenismo conti qualcosa). Detto questo dobbiamo tuttavia avvertire che le nostre rimostranze non potranno appuntarsi che sulla chiesa così come si

presenta oggi, con la gerarchia tuttotfare in primo piano e il popolo defilato a rimorchio.

Ecco dunque come stanno le cose nella chiesa a proposito di matrimonio:

1) c'è chi ritiene *indisponibile* il principio d'indissolubilità, in quanto espressamente insegnato nelle Scritture e contenuto nella Tradizione e nella vita millenaria della chiesa: questa è la posizione ufficiale della chiesa Romana (cfr. Concilio Trid., Denz. 969-977...).

(Perché la chiamo “Romana” e non semplicemente “Cattolica”? perché di questo termine mi piace sentire l'antica fragranza, quando “*katholiké*” indicava **l'unica chiesa** sparsa per l'ecumène. Oggi che quell'unità abbiamo perduto, il titolo non dovrebbe neppure essere in palio; e, supposto che una parte abbia più ragioni di un'altra per aggiudicarselo, varrebbe la pena che ci rinunciassero. “Cattolica” per marcare una divisione tra chiese, è il colmo!... Teniamolo in serbo per tempi migliori, oppure riferiamolo senz'altro all'**unica chiesa** che pur vive, nascosta dalle nostre divisioni. L'ecumenismo è fatto di tante cose, delicatezze che oggi non vedo).

2) c'è invece chi, pur condividendo lo stesso rispetto per il principio d'indissolubilità, nella prassi lo ritiene almeno in qualche misura *disponibile*, in quanto è un bene ordinato all'uomo non il suo capestro: vanno in questa direzione alcune parole di Gesù e talune scelte di Paolo e di Matteo, ignorate le quali si spiega la rigidità sia del Codice che della prassi vigente da noi. Questa posizione, già comune in varie forme nelle chiese Orientali e Riformate, sta facendosi strada anche nella chiesa Romana fra teologi e preti e laici, benché poi molti trovino più comodo tacere, con gravissimo danno.

3) c'è infine la posizione di quei battezzati che hanno ormai del tutto voltato le spalle al principio d'indissolubilità, e ciò non solo a livello pratico quanto soprattutto a livello teologico: qui siamo davvero ai margini ed è difficile dire se essi sono ancora dentro la chiesa o già fuori. Nell'abbandono estremo di questi fratelli, quali parole o gesti ha ancora da offrire la nostra chiesa?...

Digressione sulla chiesa.

Chi legge ci troverà a muover critiche a *questa chiesa*; non però *alla Chiesa*. Si può affermare infatti che *questa chiesa è del tutto semplicemente la Chiesa?* domanda che noi avanziamo a proposito della chiesa Romana ma che andrebbe ripetuta identica e per la chiesa Ortodossa e per la chiesa Riformata. Mettete che la risposta sia “sì” per ognuna delle tre chiese: ne conseguirebbe che esse coincidono anche tra loro, e questo è manifestamente

falso; altrimenti perché ci avrebbero tenuto tanto a distinguersi fino a separarsi non senza reciproche scomuniche?... Se poi diciamo che è “sì” per l’una e non per le altre due, ecco che oltre a ribadire quella separazione ci siamo giocati in un sol colpo il dialogo ecumenico!... Se infine dicessimo che non è “sì” in alcun modo per tutt’e tre le chiese, allora Gesù avrebbe faticato invano, ammissione che nessun cristiano serio può prendere in considerazione!... Cosa rimane allora? che le tre chiese facciano un passo indietro con le loro pretese, cominciando a considerarsi della Chiesa *insieme manifestazione* ad un tempo e *interpretazioni storiche*, con più o meno vaste zone d’infedeltà.

Volendo riprendere una terminologia già agostiniana e poi medioevale-scolastica, si potrebbe dire che *la Chiesa* è “sacramentum-mistero” e le *chiese* sono la sua “res”, la sua terminazione mondana e insieme la sua verità, non nel senso che la Chiesa prenda verità da loro ma nel senso che gliela dona ed esse ne risplendono. In tal modo esse testimoniano che all’origine non ci fu un sogno di Gesù impossibile o interrotto non appena sbocciato, senza seguito plausibile; e ciò che di vero c’è in loro può essere solo *non-oblio* (“a-létheia”) di quel mistero che le modella da dentro, affinché tutto ciò che è mondano in loro si tenda fino a farsi trasparente del nuovo e divino che le abita: questo si verificò nell’esperienza delle chiese apostoliche, ma sempre meno nell’opacità delle nostre chiese. Tale “res” è di diritto “*katholiké*” (da “*kath’hólen [tèn ghén]-per tutta [la terra]*”), realtà multiforme ma con vocazione ad essere “una cosa sola” nella comunione della fede e della carità, e con riferimento non caduco a un segno di unità (la cattedra di Pietro): nota che si trova di fatto oscurata dalle divisioni intercorse tra le chiese. In conseguenza di ciò a nessuna da sola e in modo esclusivo è dato presentarsi come “*katholiké (ekklésía)*”, semplicemente perché sono tre, e nessuna può negare alle altre ciò che riconosce a sé stessa senza negare il suo stesso fondamento.

Ci si potrebbe chiedere, stando così le cose, se sia lecito a una chiesa parlare a nome della *Chiesa*: sarebbe stupendo se del patrimonio comune le tre chiese parlassero sempre a una sola voce (questo sarebbe davvero cattolico ed ecumenico!); dovrebbero invece guardarsi dal vantare come assoluto ciò che è proprio dell’esperienza storica, legittima ma contingente, di ciascuna chiesa; quanto poi a ciò della cui fedeltà è lecito dubitare, non se ne parli nemmeno!

Abbiamo visto che negli Atti “chiesa” è la comunità dei discepoli, quelli di Gerusalemme in un primo tempo, e poi tutti quelli sparsi nel mondo. Negli scritti giovannei invece “Chiesa” è la “Donna” (Apoc. 12,1ss.), la “Sposa”

(ib. 22,17), la “Vergine-Madre” (Gv. 19,25ss.). Non ho dubbi che l’ultima è l’immagine fontale, comprensiva delle altre immagini giovanee. Gesù in croce “vedendo la Madre e il discepolo che amava” pronuncia una formula sacramentale che ricorda quella eucaristica, e la pronuncia una volta per sempre: “Donna, ecco il tuo figlio. E al discepolo... ecco la tua Madre”. Rimane solo che egli *emetta lo spirito*: allora *lo Spirito* sarà libero di spirare “dove vuole” dilagando nei secoli per noi passati e in quelli a venire, con il compito di ridestare la parola di Gesù soggetta a morte, rendendola non solo possibile ma potente efficace. “E da quell’ora il discepolo la prese *eis tà idia*”: come rendere l’espressione greca? “nella sua casa”, “con sé”...? Anche qui non ho dubbi che l’espressione va presa nel modo più serio. Se il discepolo-figlio la prende “con sé”, più che nella sua casa “sul suo seno”, la Vergine-Madre non gli è certo da meno; il discepolo circonda la Vergine, ed è circondato da lei: essi “inabitano” reciprocamente e sono ormai “una cosa sola”! Si parla qui di “grande circuminsessione”, che ha nella Trinità di Dio il modello e la scaturigine, è frutto della grazia di Cristo e si realizza nella Chiesa e per essa nel mondo. Cessa così il rischio che la Chiesa sia un’ipostasi separata: Maria e il discepolo non furono soltanto il simbolo della Chiesa, ne furono l’inizio; la Madre e il figlio sono “la comunità”. In questo punto la prospettiva degli Atti e quella giovannea sembrano poter coincidere. Si poteva immaginare per la Chiesa un avvio più alto?...

Ora cosa possono provare i cristiani? Sentono dentro di sé che *la Chiesa* è quel mistero, e *le chiese* quel miracolo di unità, ma hanno davanti questo spettacolo di chiese! Ciascuna delle tre chiese ritiene sé stessa in continuità con quell’inizio, però ciascuna pensa sé stessa come l’unica autentica, imputando alle altre di aver lasciato sul terreno qualcosa di essenziale che era appartenuto alle origini. Qualcosa certamente lo hanno lasciato sul terreno, tutt’e tre: la *circuminsessione* tra loro e fin nel cuore di ciascuna, a riprova che il peccato commesso è di quelli micidiali. Come possono realizzarla nel mondo, se non l’hanno in sé? Quante volte in questo millennio la Chiesa uscendo di casa la mattina ha potuto indossare la sua immagine, senza doversene vergognare?...

E torno alla nostra chiesa, per delicatezza. Qui vengono alla memoria altre parole di Gesù, con la medesima espressione greca ma di segno opposto, quando egli annuncia che i discepoli *si disperderanno* “ognuno *eis tà idia* - per proprio conto”, *lasciandolo solo* (Gv. 16,32). Le “piaghe della chiesa” come i mali del mondo sono tutti mali da abbandono, un perseguire ognuno il proprio utile, il contrario dell’amore che ti fa dire come Gesù “...io in essi e tu in me” (Gv. 17,23). So bene che queste cose sussistono nella nostra

chiesa a livello sacramentale profondo, ma che importa se non arrivano a fruttuosità a livello personale e comunitario?!

Fare dunque distinzione tra *la Chiesa* e *questa chiesa* non solo è possibile, pare doveroso. Le critiche potranno toccare ciò che in questa chiesa è fatto, non ciò che le è donato; e neppure tutto ciò che è fatto, ma solo ciò che la deturpa. In tal caso chi non vede che le critiche sono un atto di amore?...

Cosa insegnano le Scritture Sante a proposito di indissolubilità matrimoniale.

I - Il Vangelo di Matteo.

Cerchiamo innanzitutto di conoscere in modo esauriente, senza pigrizie, ciò che ha insegnato Gesù.

Nei Vangeli c'è un luogo dove viene affrontata direttamente la questione; l'occasione è offerta da una domanda dei farisei: "E' lecito licenziare la propria moglie *per qualunque motivo?*" (Mt. 19,3 ss.; cfr. Mc 10,2 ss.). Ricordiamo che Deut. 24,1 permetteva il licenziamento della moglie in presenza di "*áschemon prágma* - cosa turpe, comportamento vergognoso"; le scuole rabbiniche a loro volta si dividevano, nell'interpretazione di ciò, tra lassismo e rigorismo. Gesù nella sua risposta parte "da principio" e dice tre cose discendendo: quale fu il disegno originario di Dio; qual'era la preoccupazione di Mosè nel permettere il licenziamento; qual è il suo giudizio sulla domanda dei farisei e ciò che la sottende. Noi non riporteremo tutto il testo, ma è sempre bene averlo sott'occhio, soprattutto se è in buona traduzione.

1) Il disegno originario è tra i più bei pensieri di Dio. Il Suo stesso commento, quand'ebbe creato l'uomo e la donna, fu che "era cosa molto buona" (Gen 1,31)! E Gesù cita proprio la Genesi, là dove l'uomo riconosce la donna come *carne della sua carne e osso delle sue ossa*: "Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla sua donna, e i due saranno come una carne sola"; poi non contento rinforza: "Cosicché non sono più due ma una carne!". Come l'unione spirituale fa di due o più persone "un'anima sola", così l'unione coniugale fa dell'uomo e della donna "una carne sola" (Crisostomo). Rimangono bensì due persone, tuttavia sono non due carni ma una, non due esseri viventi ma uno. Questo acquista un'importanza enorme alla luce del mistero trinitario: come il Padre e il Figlio sono "una cosa sola" pur essendo Persone distinte, così l'uomo e la donna sono "una carne sola" pur nella distinzione delle persone. E quando per la loro unione essi porteranno in grembo il frutto dell'amore, allora saranno tre persone e una carne: il riflesso più importante della Trinità di Dio nella creazione! La moltiplicazione degli esseri non doveva preludere alla dispersione babelica ma a un nuovo miracolo di unione che non a caso comincia dalla famiglia (la "piccola circuminsessione").

Poteva non essere questa la prospettiva di Gesù, il Verbo che dall'eternità "era *nel seno* del Padre", e "si fece carne" nel tempo? e non è meraviglioso che la Bibbia abbia un libro, il Cantico, che celebra l'amore nuziale dell'uomo e della donna? Nel momento in cui li unisce un amore "forte come la morte" essi diventano una carne sola e inverano quello che Dio fece e che essi sono da principio. E qui l'analogia con il mistero trinitario mostra ancora una volta la sua ricchezza: se infatti il Padre non ha che un unico Figlio, suo Verbo e Immagine perfetta, e insieme il Padre e il Figlio non colgono che un unico frutto del loro eterno amore, lo Spirito Santo, ciò potrebbe lasciar credere che l'uomo, per contrasto, realizzandosi nel molteplice, abbia diritto come a una pluralità di frutti così anche a una pluralità di immagini femminili. Non è così: allora, insieme a una grande fecondità, non fu data all'uomo che un'unica donna, tratta *dal suo seno*. Dunque i volti della prole potranno essere "innumerevoli", ma non il volto della donna: essa, che è l'uomo nella sua espressione femminile, è l'unica in cui gli sia dato specchiarsi e riconoscersi, perdersi per ritrovarsi: E se l'unione non fosse rigorosamente monogamica, non solo si andrebbe contro il disegno di Dio, ma la donna non sarebbe seriamente l'immagine dell'uomo e si smarrirebbe un tratto esclusivo della somiglianza con Dio e dell'identità umana.

La conclusione la trae Gesù stesso: "L'uomo dunque non separi ciò che Dio congiunse". A dire il vero, di solito vedo tradotto "ciò che Dio ha congiunto", ma non è esatto; in greco c'è infatti un aoristo non un perfetto, cioè un passato remoto non un passato prossimo. Significa che Dio, *nell'atto stesso di creare*, "congiunse - *sunézeuxen*" la prima coppia: questo mi sembra il pensiero di Gesù qui; e non perché dubiti che Dio possa congiungere anche le coppie particolari, ma perché allora Dio fece molto di più: creò l'archetipo, l'uomo e la sua donna, due che sono uno, prefigurazione di ogni coppia e anticipazione dell'archetipo definitivo, Cristo e la Chiesa nata *dal suo seno* squarciato, lui dormiente in croce... Ogni coppia ha forma e senso dagli archetipi, e questi l'hanno dall'archetipo increatedo che è la Trinità di Dio. La violenza inferta a una coppia con la separazione è offesa anche ai suoi archetipi: perciò "*l'uomo non separi*"!

2) "Per la durezza del vostro cuore ("*sclerokardía*") Mosè vi permise di licenziare le vostre mogli, ma da principio non è stato così", questo Gesù ribatte ai farisei quando gli fanno osservare che le sue parole sono in contrasto con Mosè; e questa parola in particolare, "da principio non è stato così" (assente in Marco), è l'affermazione più forte nella redazione matteana. Anche se non è detto espressamente, è con il peccato dell'uomo e

della donna che le cose sono mutate. Per Gesù il legislatore non ha fatto altro che dar veste di liceità a un costume già invalso, per la durezza del cuore umano: difficile negare che sia stata una resa, sì anche di Dio! una resa temporanea però, in attesa del compimento (cfr. Gv. 19,30). Mosè comunque alcuni paletti li aveva messi: il licenziamento poteva avvenire solo se il marito trovava nella moglie “cosa turpe”, una condizione restrittiva almeno nelle intenzioni; inoltre il marito era tenuto a rilasciarle *l'apostásion*, attestato impegnativo per l'uomo, che non avrebbe più potuto unirsi alla donna licenziata. Paletti travolti! la “cosa turpe” divenne “un qualunque motivo”, e quanto all'*apostásion* per il modo con cui venne configurandosi non fu diverso dal “*korbán*” (cfr. Mc. 7,11), un incentivo anziché un freno, una mostruosità in grado di “rendere vano il comandamento di Dio”.

La parola di Gesù, tra gli altri meriti, ha quello di aver attirato l'attenzione sulla sclerocardia dell'uomo, quando invece la consuetudine lasciava tutto il peso della separazione sulle spalle della donna, a solo vantaggio dell'uomo. Inoltre, può proclamare che *l'apostásion* è fuori corso, solo colui che può attestare con verità che la sclerocardia è vinta, a comune vantaggio dell'uomo e della donna. Ma su ciò si dovrà tornare.

3) A questo punto e dopo tali premesse, arriva precisa la risposta al quesito dei farisei, lo rammentiamo, “E' lecito licenziare la propria moglie *per qualunque motivo?*”. Si noti: la domanda dà per scontato che licenziare si può, tutto sta a sapere se vale *qualunque motivo*. Verosimilmente una risposta anche a questo l'hanno già. Dicono: un fine c'è ed è buono, sposarsi, sperimentare fino in fondo la benedizione divina della fecondità... Che importanza può avere questo o quel motivo per licenziare? e che importa se per un tal fine si passa sopra la testa di una donna?... Chi ha fatto la domanda aveva già smarrito del tutto la luce di quei principi che Gesù ha giustamente richiamato.

Neppure la risposta però sembra a prima vista all'altezza dei principi. Ecco cosa risponde Gesù: “Se uno licenzia sua moglie *men che a causa di fornicazione* e sposa un'altra, commette adulterio”. Naturale chiedersi: era questa la risposta originale, o non piuttosto quella che troviamo in Mc. 10, 11 e che è priva della clausola di fornicazione (vedi la conferma in Lc. 16, 18)? qualcuno dunque si sarebbe permesso di chiosare la risposta di Gesù? e per giunta complicandola tanto da farla apparire a volte inafferrabile?... Come si vede, c'erano ragioni a sufficienza per distogliere chiunque dall'impresa, eppure Matteo non ha rinunciato, aveva ragioni fortissime. Le vedremo. Sarebbe però dannoso non chiarire immediatamente un punto: la risposta di Gesù invero era quella che si trova in Marco; ma aveva nella sua

disponibilità anche l'interpretazione che sarebbe poi stata data da Matteo, bastava solo aspettare che lo Spirito suggerisse alla chiesa l'utilità, di più la necessità di quello sviluppo. I Vangeli sono una continua mirabile testimonianza di questo procedere.

Sgombriamo innanzitutto il campo dai possibili equivoci.

Abbiamo appena detto che la clausola "*Mè epì porneía* - men che a causa di fornicazione" si trova solo in Matteo, non ve n'è traccia nel passo parallelo di Marco, e neppure in Lc. 16, 18. Questo non significa che la clausola non sia testualmente sicura, e Matteo la ripete nella sentenza (che appare secondaria) di 5, 32. Del resto è attesa, in risposta a quel "per qualunque motivo" che di nuovo solo Matteo ha: stante che per nessun motivo è lecito rompere il patto e separare chi fu congiunto, se tuttavia con atto deliberato il patto viene rotto allora e solo in questo caso gravissimo si può licenziare.

Perché la fornicazione? Probabilmente, nelle intenzioni di Matteo, essa doveva costituire l'interpretazione più autorevole, essendo data da Gesù, della "cosa turpe" di cui si discuteva tanto.

Ma che è "*porneía* - fornicazione"? - Diciamo subito che non è sinonimo di adulterio, è qualcosa di più perverso dell'adulterio, anche se trattandosi di persone sposate non si vede come possa mancare l'adulterio. Può avere a che fare con l'incesto (così è in I Cor. 5, 1 ss.; cfr. Lev. 18); oppure con la prostituzione, magari con complicità idolatriche o magiche o sataniche; oppure con altre perversioni sessuali che non nominiamo, contro cui Paolo tuonava: "Non erediteranno il regno di Dio!" (I Cor. 6, 10). Quanto alla celebre tesi di M. Baltensweiler, secondo cui con 'fornicazione' si indicherebbero qui i matrimoni illegittimi, tale interpretazione non ci convince: sarebbe una ben strana risposta alla domanda dei farisei, i quali pensano non ai casi-limite ma ai comuni matrimoni, da sciogliere "per un qualunque motivo"; inoltre risulterebbero ribaltate del tutto le aspettative, da qualcosa che permette di licenziare a qualcosa che *va licenziato* perché illegittimo. Non si può condividere infine neppure la traduzione della CEI "tranne in caso di concubinato" (tesi sostenuta anche dal Bonsirven): direi che è un altro modo per rendere inoffensivo il testo. Ne ho contati almeno una decina di questi tentativi da parte degli studiosi! In questi giorni esce un'edizione riveduta e corretta del NT della CEI: non l'ho controllata, ma sarebbe lecito sperare...

Chi ha paura dei passi di Dio, nel paradiso? Confesso che mai come nell'occasione, consultando questo o quel commentario, ho trovato tanti silenzi e tante foglie di fico! A questo modo, certo, si gratifica l'autorità che

a sua volta troverà il modo di gratificare; ma non si fa scienza né tanto meno si fa chiesa, alla lunga. E infatti i frutti sono sotto i nostri occhi.

Dunque, s'è detto, la sentenza di Matteo non è facile. O forse lo è, se si ha il coraggio di prenderla così come suona: risposta a una domanda specifica, non a tutte le domande; risposta quale si dava nella chiesa di Matteo, non necessariamente in tutte le chiese.

Dobbiamo riconoscere che la versione della parola di Gesù offerta da Matteo (nello Spirito Santo!) lascia porte clamorosamente aperte. Gesù qui non dà l'impressione di opporsi al licenziamento e alla separazione, cose che per gli ascoltatori si accompagnavano con la *soluzione* del vincolo, premessa di un nuovo matrimonio. Ora, come poteva il Maestro acconsentire a fare una simile concessione, dopo aver affermato tanto solennemente “l'uomo non separi ciò che Dio congiunse”?...

Era possibile solo costringendo i principi a fare i conti con la realtà, e questa è la prima delle buone ragioni di Matteo. Matteo ha il merito di aver tirato la tunica a Gesù. Infatti con quella domanda circostanziata messa in bocca ai farisei, egli pone Gesù in condizione (e quasi in obbligo) di scendere dal piano ideale, dove non solo i principi ma anche gli uomini e le donne e le coppie sono ideali, al piano concreto dove una risposta altrettanto circostanziata avrebbe mostrato come i principi possono e devono convivere con i limiti di questa umanità. Quale umanità esattamente? quella dei risorti in Cristo, o non piuttosto, sussurrerà qualcuno, quella ebraica non ancora venuta alla fede (per Matteo in effetti la risposta Gesù la dà ai farisei che avevano fatto la domanda)? Fatica inutile! questa parola di Gesù con tanto di clausola risulta “codificata” (cfr. 5,32) nel Discorso della montagna, che è noto per essere lo “statuto” della vita cristiana: come potrebbe non riguardare i cristiani? Per Matteo dunque esisteva concretamente la possibilità e della soluzione del vincolo e di un nuovo patto coniugale anche all'interno della chiesa. A carico del fornicatore andava tutta la responsabilità sia della rottura del patto che del licenziamento e della conseguente soluzione del vincolo. Tuttavia tra cristiani il licenziamento non avrebbe mai potuto essere la vittoria della giustizia vendicativa sulla compassione: il Gesù di Matteo non si stanca di ripetere: “Voglio misericordia e non sacrificio” (9, 13; 12, 7; cfr. 23, 23).

E veniamo alla seconda delle ragioni di Matteo. Questo precetto (“l'uomo non separi ciò che Dio congiunse”) è l'unico a riguardare *un bene indivisibile che sta nelle mani di due...* Matteo sembrerebbe il solo (almeno tra gli evangelisti) ad essersi accorto della singolarità del problema, e tira fuori dal “suo tesoro” questa intuizione d'immensa portata pastorale. Sì, perché la clausola di fornicazione pur nei suoi limiti mira a restituire a colui

che è stato privato di un bene così grande, cui si lega la realizzazione stessa della persona, la possibilità di rimediare. Normalmente, anche quando destinatario è tutto il popolo come nel caso dei comandamenti VT, sono le singole coscienze a rispondere di sé stesse (cfr. Ez. 18,25 ss.). Qui il contrario: se uno dei due rompe il patto e si considera libero, decide non solo per sé ma anche per il coniuge, e quel bene di fatto non c'è più per nessuno, neppure per l'altro, proprio perché indivisibile! In linea teorica il matrimonio rimane sempre uno e indissolubile, ma di fatto dove è finito, se non c'è più un legame comune, non c'è più da ambe le parti un "amore forte come la morte", non c'è più comunione di vita in Cristo...? A che serve un "*sacramentum*" senza la sua "*res*"? non è svuotato inutile come sale senza sapore?...

Di diverso parere la nostra chiesa: si ha l'impressione che per lei il matrimonio celebrato e consumato si strutturi in ipostasi indefettibile, appesa esclusivamente a Dio e separata da coloro che il matrimonio hanno voluto e fatto vivere, finché è vissuto. E ci tiene tanto al "*sacramentum*" da negare quel che è successo, pretendendo dal coniuge abbandonato che rimanga per sempre legato al suo vincolo, che non si può neppure chiamare zoppo (assomiglia più a un guinzaglio, indegno dell'uomo, foss'anche stretto intorno al polso di Dio). E' forse possibile mettere la museruola all'istinto naturale e... immolarsi, senza una chiamata personale? O forse è sufficiente essere abbandonati dal coniuge per considerarsi "chiamati"? Possibile che la chiamata di Dio non sia se non l'altra faccia dell'infedeltà? Voglio vedere se qualcuno ha il coraggio di sostenerlo a viso aperto!... Ora né Matteo né alcun autore NT avrebbe mai messo in concorrenza fedeltà a Dio e istinti profondi dell'uomo, come sono gli istinti di conservazione e di procreazione. E ciò non per una questione di buon gusto o di tattica: tali istinti infatti sono da Dio. E neppure Dio di norma lo fa, e comunque lo fa chiamando l'uomo, non scaricandogli addosso la sua volontà. Solo i malvagi usano imporlo con la violenza, la persecuzione. Non credo si possa parlare da parte della chiesa di malvagità, ma di violenza sì. Di certo essa non ha compreso la lezione di Matteo, né ha attribuito la giusta importanza alla clausola di fornicazione: altrimenti nessuno avrebbe scritto in un canone "tranne la morte", senza accorgersi che una tale espressione viaggiava dritta in rotta di collisione con il "tranne la fornicazione" di Matteo.

Dobbiamo tuttavia riconoscere anche che questa versione della parola di Gesù non poté evitare di caricarsi di qualche pesantezza. Matteo consente che l'uomo possa sposare un'altra senza "commettere adulterio", nel caso la moglie abbia fornicato... ma sarebbe lo stesso per la donna, qualora fosse il

marito a fornicare, oppure la posizione dell'uomo resta anche nella chiesa come nella società del tempo, privilegiata rispetto alla donna?...

Si potrebbe agevolmente dimostrare che non c'è differenza tra uomo e donna davanti a Gesù, ma non basterebbe. Come non basterebbe affermare che non ci sono differenze nel riferire le parole di Gesù: infatti ci sono differenze, perché le sue parole sono dagli evangelisti attualizzate, se volete, incarnate in situazioni differenti, e tutto nello Spirito Santo che è garanzia di fedeltà a Gesù: "Egli vi condurrà a tutta la verità... perché prenderà del mio e ve lo annunzierà" (Gv. 16, 13-14). Le cose nella chiesa mattea pare stessero in effetti così: a un marito si concedeva di licenziare la moglie fornicatrice e sposare un'altra, salvata l'esigenza di amare il prossimo (nel nostro caso la moglie infedele) come sé stesso; era ovvio invece, per una chiesa radicata in quel tipo di società, che una moglie non doveva prendere l'iniziativa di separarsi dal marito fornicatore (tranne forse in casi estremi), ancor meno tentare un nuovo matrimonio. Chi si meraviglia di ciò non ha riflettuto abbastanza che l'incarnazione è il genio del cristianesimo!

Facciamo un esempio: a sentire alcune espressioni di Paolo, si evince che la chiesa primitiva non ha avuto bisogno di denunciare l'istituto della schiavitù così comune nelle civiltà antiche (cfr. I Cor. 7,20 ss.). Perché non ne ha avuto bisogno? per la forza che aveva il messaggio portato dai discepoli di svuotare dall'interno, del contenuto a sé avverso, le realtà che incontrava. Per rendersene conto si legga la lettera di Paolo a Filemone. Paolo poteva nonostante ciò paragonare il cammino dei discepoli non a un cedimento ma a un trionfo e scriveva: "Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo, e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero" (II Cor. 2, 14). Può essere andata in modo analogo, per la predominanza dell'uomo sulla donna e relativi riflessi matrimoniali, nella chiesa di Matteo. Se non ci scandalizza che là non fu ricusata la schiavitù, la quale discriminava orrendamente uomini e donne e bambini, perché ci dovrebbe scandalizzare che qui non fu ricusata la condizione di privilegio dell'uomo?... Avessero avuto le missioni nelle Americhe nel Cinquecento, in Cina nel Settecento, in Africa nell'Otto-Novecento la stessa capacità d'incarnazione!

Si può affermare tranquillamente che Gesù non è venuto a cambiare il mondo d'un colpo, imponendo con la forza di Dio nuove forme di vita politica e religiosa, di etica personale e sociale; l'ha presa invece alla larga secondo i tempi di Dio, e si è messo a insegnare, a guarire, a rinnovare da dentro (cfr. Lc. 17,21), perché fossero gli stessi uomini a trovare secondo i loro tempi forme corrette di vita, nella misura del nuovo che cresceva in loro.

Ora però, nel caso del primato dell'uomo, la chiesa è andata ben al di là nel suo istinto d'incarnazione: non solo non l'ha riacusato, l'ha fatto proprio erigendolo seppur temporaneamente a caposaldo della sua vita, come lo era della società, in ciò confortata dall'essere tale primato presente anche nella Bibbia sia a livello sociale sia soprattutto a livello teologico. A questo proposito va precisato che il primato sul versante teologico (l'uomo è il "capo", e della donna e di tutte le creature, per quanto in modo diverso) può avere come conseguenza scontata la non-identità di funzioni tra uomo e donna, ma non costituisce discriminazione quanto a diritti e doveri morali, che dovrebbero essere identici. Dovrebbero: perché non è così né nella società palestinese-biblica, né nelle società pagane (Roma era allora sicuramente la più liberale delle società).

Si dirà: questo primato non contiene un'ingiustizia nei confronti della donna? e non contiene un'intollerabile deroga al principio d'indissolubilità a solo beneficio dell'uomo? come può la chiesa farlo proprio?... La chiesa, riteniamo, prima o poi doveva darsi delle regole per superare situazioni matrimoniali compromesse: la condizione sociale, che privilegiava l'uomo consentendogli di risposare, le offriva una via, tanto per iniziare; e bene ha fatto a non lasciarsela sfuggire. Sarebbe venuto, doveva per forza venire, il tempo anche per il riscatto della donna e per una legislazione matrimoniale più equa in seno alla chiesa. Ma ci dev'essere un'altra risposta per allontanare il sospetto di opportunismo, ed è questa: la chiesa può "sposare" le strutture anche difettose di una società, certo liberandole del veleno che contengono, proprio perché ha già sposato l'umanità peccatrice. Matteo, accettando i limiti della società, mostra di aver detto sì ai limiti dell'umanità, anche dell'umanità redenta. A quel punto il principio d'indissolubilità è divenuto in qualche modo ostaggio, non però di quella società, bensì di quell'umanità: la chiesa apostolica non aveva ancora imparato a concludere accordi di vertice sulla testa dell'umanità, né era pronta ad offrire il primo saggio di dissociazione tra chiesa e popolo. Cose che possono succedere, ma non nello Spirito Santo!

C'è qui tutto l'orizzonte di Matteo nell'attualizzare la parola di Gesù. Egli è preoccupato che ci siano margini per riparare anche nel matrimonio i guasti del peccato; soprattutto è preoccupato delle strutture che rendono salda la chiesa: strutture quali la famiglia in primo luogo, e in tale linea la preminenza dell'uomo sulla donna, come elemento di tradizione e fattore di stabilità. Può piacere o meno, ma questo è Matteo! La prospettiva ecclesiale e familiare in Matteo prevale su quella personale.

Questa dunque l'interpretazione della sentenza che proponiamo, contro quanti preferiscono scorciatoie comode quanto ingiuste nei confronti di

Matteo, incapaci di coglierne l'originalità e l'assillo pastorale. Oltre a suggerirla il genio del cristianesimo, questa interpretazione è ammessa dal testo di Matteo senza alcuna forzatura, e troverà conferme, come vedremo. Del resto, dove se non a tale Tradizione profonda, che la chiesa Latina ha preferito ignorare, hanno attinto le chiese Orientali la prassi di consentire una nuova unione in presenza di gravi infedeltà coniugali? Si potrà con questo affermare che le chiese Orientali hanno men viva di noi l'immagine del matrimonio uno e indissolubile?...

II - Il Vangelo di Marco.

Volendo portare tutto il peso della parola di Gesù, a questo punto ci tocca esaminare la forma che la sentenza finale ha assunto nel Vangelo di Marco. Dice: "Se uno licenzia la propria moglie e sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; e se essa licenziato il marito sposa un altro, commette adulterio" (10, 11-12). E' a questa forma, soprattutto, che la chiesa Romana ha attinto ispirazione e per l'insegnamento e per la prassi, indistintamente. Per quanto le due redazioni di Matteo e Marco possano sembrare vicine, le differenze non passano inosservate:

- 1) c'è in Marco l'affermazione plastica della parità dell'uomo e della donna, che in Matteo assolutamente mancava;
- 2) manca invece la clausola di fornicazione, a tutto vantaggio dell'affermazione dell'indissolubilità del vincolo.

Le porte che in Matteo, dicemmo, erano rimaste clamorosamente aperte qui appaiono chiuse. Ma si badi: Marco ha scritto prima di Matteo, e quando Matteo scrive conosce ciò che è contenuto in Marco. Questa perciò è la prospettiva vera, clamorosa: Matteo ha riaperto ciò che in Marco poteva apparire definitivamente chiuso... Quale libertà, e quale esempio per le chiese ancora oggi!

Qualcuno dirà: tanta differenza tra Matteo e Marco come si concilia con la fedeltà a Gesù? Nessuno, è chiaro, può pensare di mettere gli evangelisti l'uno contro l'altro, e tanto meno opporli a Gesù. Essi sono testimoni della stessa parola di Gesù: Marco ne esalta il carattere universale (un solo termine "licenziare" è legato alla realtà palestinese), offrendo la parola nella forma ideale estrema; Matteo invece la presenta tutta orientata alla prassi e per un ambiente semita. Marco è magnifico nell'affermare in ambiente cosmopolita principi validi per ogni tempo, Matteo lo è nell'incarnare gli stessi in un luogo e in una cultura molto particolare. Marco aveva bisogno di Matteo per non volare troppo alto; Matteo a sua volta non avrebbe potuto esprimersi a quel modo senza l'istanza ideale di Marco. Lungi dal

contraddirsi fra loro, gli evangelisti si richiamano e si completano meravigliosamente, a conferma che lo Spirito opera in loro. Per quanto concerne la sentenza di Luca (16, 18), vale quanto si dice qui di Marco: si tratta di un'affermazione di principio; si aggiunga che il "dolce" Luca in fatto di esigenze evangeliche è il più radicale di tutti (cfr. 18, 22.29...).

Ma non basta un'occhiata, la sentenza di Marco merita di essere esaminata a fondo.

1) Della parità è presto detto: per Marco l'uomo e la donna sono di fronte all'evangelo su un piano di perfetta parità; ciò che è donato all'uno è donato anche all'altra, ciò che non è lecito all'uno non lo è neppure all'altra. Parità, che non vuol dire necessariamente identità di funzioni all'interno della comunità familiare o ecclesiale, come già detto. Tale parità di fondo doveva suonare scandalosa e destabilizzante, soprattutto in questa materia, se proclamata in Israele: sia perché in quella società era una novità assoluta il pari diritto della donna a licenziare, sia perché l'adulterio dell'uomo e quello della donna più spesso non comportavano né il medesimo giudizio né le medesime sanzioni (cfr. R. De Vaux: *Le Istituzioni dell'AT*, pag. 46). Anche per questa ragione si ritiene che, pur pescando come nessun altro Vangelo nel magma incandescente della prima comunità di Gerusalemme, il Vangelo di Marco sia stato composto per comunità non palestinesi (una forte tradizione indica Roma, la città-universo di allora). La parola evangelica non può non interagire con l'ambiente, come il seme con il terreno in cui è gettato: essi hanno bisogno l'uno dell'altro, in ognuno ci sono potenzialità nascoste che unicamente dall'incontro escono esaltate (cfr. Mc. 4, 26ss). Per quanto lo si voglia ingessare, questo è l'unico gioco che l'evangelo conosca...

E non manca la chicca: il particolare "... commette adulterio *contro di lei*" non si trova che in Marco. Dunque l'adulterio del marito non è primariamente contro Dio o contro la Legge o contro la famiglia (così in Matteo), è contro la moglie; lo stesso ovviamente si deve intendere dell'adulterio della moglie, è contro il marito. Ma è importante che qui sia affermato che è "contro di lei", la donna sulla cui testa si era passati quasi sempre impunemente. E non si dica che è casuale: è evangelo! Marco è l'evangelista dell'incomparabile dignità della persona. L'evangelo incontra l'Occidente, ed è subito grande umanesimo.

2) E' assente il motivo della fornicazione, ma è assente qualunque altro motivo: Marco non è proprio interessato ai motivi che conducono al licenziamento! Se a questo si aggiunge il tenore della domanda "E' lecito a un marito licenziare la propria moglie?", che a differenza di quanto avviene in Matteo non dà per scontato che licenziare si può, non sarebbe difficile

concludere che Marco *in linea di principio* è per negare legittimità al licenziamento. Addirittura? Sì, e c'è d'altro: Gesù in Marco astrae dagli autori della domanda (i farisei), che lascia senza l'ultima risposta; risposta che affida invece ai discepoli in privato, "in casa". Non sorprende: in questa forma la risposta di Gesù non poteva che essere detta all'orecchio, in attesa di essere gridata dai tetti (cfr. Mt. 10,27). Infatti per Marco i discepoli e nessun altro sono i destinatari di un insegnamento che tocca il mistero ("a voi è dato il mistero del Regno di Dio, a quelli di fuori in parabole..." 4,11); saranno loro a proclamarlo in tutto il mondo con l'evangelo (cfr. 13,10).

L'orchestrazione di tutto ciò può convergere solo in un punto voluto: si è per assistere alla solenne enunciazione di un principio, che cioè il patto coniugale *di sua natura* non ammette né licenziamento né separazione né soluzione né sostituzione; e questo in nome non di un principio astratto ma della dignità grande (originale!) dell'uomo e della donna, come dimostra quel "contro di lei" testé commentato.

Contro una simile enunciazione non esistono motivi di principio; se mai di tali motivi ne esistono a favore, a cominciare da quelli sopra esposti da Gesù: ogni coppia è sul modello della prima coppia, dove, secondo il racconto della creazione di tradizione jahwista (Gen. 2, 4b ss.), l'uomo nella sua espressione maschile è la prima delle creature, *il principio*; la donna viene da lui ed è una cosa sola con lui, eppure non è "lui" ma sta di fronte a lui; e il frutto viene da loro ed è una cosa sola con loro, eppure non è "loro" ma sta di fronte a loro, analogamente a quanto avviene nella Trinità di Dio. Di conseguenza, chi potrebbe modificare lo statuto della coppia se non Dio solo? anzi potrebbe mai essere diverso da quello che è sempre stato?... Qualcuno, forse scettico, sosterrà che queste cose sono favole e che "noi siamo solo degli uomini!"; rispondiamo che guai a troncare il legame con queste fonti d'ispirazione, e che così si spiega lo smarrimento odierno su problemi etici fondamentali come quelli che riguardano la nascita la vita la morte dell'uomo. E comunque, "forte come la morte è amore" è una parola umana diventata parola di Dio: dello stesso tenore non sono tutte le parole che si scambiano gli innamorati?

Se le cose stanno così sul piano dei principi, perché così spesso le coppie si separano e i vincoli si sciogliono e nuove coppie vanno a formarsi? Gli è che quest'uomo è peccatore, e quanto profondamente lo stesso Figlio di Dio ha dovuto impararlo. Inoltre nel patto coniugale sono due che conferiscono in uno le loro capacità di bene e di peccato, moltiplicando a dismisura le loro potenzialità in un senso come nell'altro... E allora? La nostra chiesa sostiene che il principio va onorato e difeso in ogni caso dal peccato degli uomini; altri in numero sempre maggiore sostengono che ciò che importa sono questi

uomini e queste donne, il loro diritto a pensare e realizzare liberamente il proprio progetto di vita. Sarà possibile trovare una via che salvi il meglio di queste posizioni? Qui di seguito proponiamo due argomenti che approdano a una identica conclusione, convinti come siamo che neppure per Marco si vive di soli principi.

Primo argomento. L'affermazione del principio d'indissolubilità è essenziale, offre la prospettiva: sarà essa a giudicare l'esistente, limitato e imperfetto, non il contrario; un assoluto è posto, con cui l'esistente dovrà misurarsi. Dal canto suo però l'affermazione del principio, nel suo porsi di fronte all'uomo, deve riconoscere la di lui superiorità. L'uomo ha una dignità tremenda; anche se può viverla indegnamente, la sua dignità non si discute davanti a Dio: l'uomo è "solo" nel mondo (Sap. 10,1), come Dio è solo nel cielo. Nessuno, neppure Dio, giudica condanna o salva l'uomo, se non è lui stesso a giudicarsi e condannarsi o salvarsi. Certo Dio lo potrebbe, di potenza assoluta, ma se ne guarda: Lui lo ha voluto così, "di gloria e di onore lo ha coronato" (Sal. 8)... Alla fine Dio non potrà che prendere atto della sentenza che ognuno di noi avrà emesso su di sé. "Chi ti ha creato senza di te, non ti salverà senza di te" (Agostino).

Ora guardate i comandamenti di Dio, anche i più severi, e vedrete che vanno tutti incontro a deroghe, per rispetto dell'uomo: "non rubare", ma se qualcuno versasse in pericolo di vita potrebbe attingere ovunque per il suo sostentamento; "non uccidere", ma di fronte a un'aggressione si può arrivare a uccidere se non resta altra possibilità (legittima difesa); "onora il padre e la madre", ma proprio il "lascerà suo padre e sua madre" (per non parlare del "chi non odia suo padre e sua madre" Lc. 14, 26) non contiene in germe una deroga? Ricordo papà che, affezionatissimo com'era ai suoi cari, per un lungo periodo non avrebbe potuto far nulla per loro neppure se fossero stati in necessità, a motivo della lontananza e della guerra e delle strettezze, soprattutto a motivo di noi cui per primi doveva le sue fatiche e le sue cure... A questa legge farebbe dunque eccezione solo il precetto che riguarda il patto coniugale? "non adulterare" sarebbe senza deroghe? e perché mai? Per Mosè aveva deroghe (nel caso di licenziamento l'uomo che risposava non era reo di adulterio), e anche per Matteo aveva deroghe come abbiamo visto. Sosteniamo forse che l'indissolubilità di principio deve convivere con la dissolubilità di fatto? no, perché questa sarebbe la negazione di quella; noi diciamo che l'indissolubilità non va concepita in maniera assoluta, indisponibile ad ogni deroga. Allo stesso modo il "non uccidere" non potrebbe convivere con il suo contrario, mentre può convivere con il diritto all'autodifesa. Ora, se chi è dovuto ricorrere alla legittima difesa non ritiene di aver inferto un *vulnus* al principio di non uccidere, perché mai colui che

chiede di risposare essendo incappato nella risoluzione di fatto della sua unione dovrebbe ritenere ciò un *vulnus* al principio d'indissolubilità del matrimonio? Certo, potrà succedere che uno rinunci, per scelta e per grazia, a risposarsi; allo stesso modo uno può rinunciare alla legittima difesa preferendo piuttosto lasciarsi uccidere: ma non sarebbe ammissibile che vi fosse costretto da una legge della chiesa! legge che peraltro non c'è mai stata (anzi...), mentre ve n'è una a perenne tutela del vincolo coniugale. Qui, se un coniuge ha visto fallire il suo matrimonio e spezzare la sua vita, non può contare su nessuna legittima difesa del suo diritto alla famiglia, alla paternità/maternità, a una normale vita sessuale, al proprio equilibrio interiore, alla signoria sulla propria vita, e prima di ogni scelta e di ogni grazia, schiacciato sotto una legge. So bene che vien fatta passare come legge di Dio; altrove si chiamerebbe "pubblicità ingannevole"... Alla base c'è sì una legge di Dio, ma è stata interpretata come una mannaia! Nessuna legge può trattare l'uomo a questo modo. La legge non è intelligente, non è neppure stupida la legge, la legge è senza colpa. Intelligente dev'essere chi fa la legge e chi la applica. Ora, dell'intelligenza di chi ha fatto la legge dell'indissolubilità non ci possono essere dubbi. Il problema è di coloro che debbono applicarla, senza dimenticare di essere "servitori della nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito, perché la lettera uccide, lo Spirito invece fa vivere" (II Cor. 3,6)!

Secondo argomento. Sappiamo che per Gesù tutto aveva da compiersi, e realmente "si è compiuto" (Gv. 19,30), nel momento dell'obbedienza estrema della sua morte; là si sarebbe conclusa la "nuova Alleanza nel Suo sangue": strappato via il cuore di pietra (la sclerocardia!), scritta la legge sul cuore (Ger. 31, 31-33), donato uno Spirito nuovo per vivere secondo Dio (Ez. 36, 26-27). Con uno scarto però: ciò che in lui si compiva puntualmente, aveva da compiersi nei suoi progressivamente e fino alla fine del mondo. Ben consapevole dello scarto, era tuttavia sempre da quel centro infuocato che Gesù dettava le regole di vita per i suoi discepoli, dando loro ad esempio sé stesso, anzi facendoli già ora partecipi della sua vittoria. Così a chi voleva seguirlo diceva: "Il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Lc. 9, 58); "Chi vorrà essere grande tra voi sarà vostro servitore, infatti il figlio dell'uomo non venne per essere servito ma per servire..." (Mc. 10, 45); "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv. 15, 12); "Tutto quello che hai vendilo e dallo ai poveri... poi vieni e seguimi" (Lc. 18, 22); e ancora "Beati i poveri... Porgi l'altra guancia... Amate i vostri nemici... Se non perdonerete...". E' tutto così esigente, smisurato! Ebbene, avrebbe potuto essere di segno diverso la parola di Gesù sul matrimonio? non viene come tutto il resto da quel centro di fuoco che non conosce mezze misure? Non ci

sarebbe da stupire se chiedesse di tener fede al patto coniugale nonostante l'infedeltà altrui, pronti in ogni momento all'accoglienza e al perdono: cosa che non sarebbe possibile, ove l'infedeltà e l'abbandono dell'uno giustificasse immediato e automatico l'abbandono dell'altro... Sarebbe la ricaduta nella legge del taglione, la fine dell'evangelo, la sconfitta della gratuità e dell'amore. Eppure se c'è scarto, questo può significare soltanto che il magnifico insegnamento deve poter convivere con l'imperfezione la gradualità la "misericordia".

Dobbiamo riconoscere che la chiesa fin da principio fu anch'essa come Gesù consapevole dello scarto, e non si votò al suicidio sull'altare della perfezione immediata e assoluta (della carità, della povertà...); sapeva di non essere nata per una cerchia ristretta di eletti ma per essere "popolo", diffidò pertanto e non solo com'era giusto di coloro che la volevano eccessivamente severa, ma addirittura di quelli che la volevano semplicemente evangelica; non considerò mai estranei a sé i peccatori, arrivò anzi con l'affermare che è fatta di uomini ad accettare come sua misura le mezze misure, ciò che fa "vomitare" il testimone dell'Apocalisse (3, 16)... Fu fermissima sui principi, e tollerante nella vita. Su tutto: tranne che sul matrimonio! Qui difesa del principio e prassi sono andate di pari passo, almeno nelle aspettative della chiesa Romana. Significa che in questa materia non doveva esserci scarto: e perché? La cosa è talmente impressionante che non si può tacerla. Perché una chiesa che nella vita è venuta a patti praticamente su tutto, ben al di là del lecito, non ha fatto lo stesso sul matrimonio? perché contrariamente al suo stile qui ha rischiato e rischia il suicidio? per fedeltà al Signore che ha parlato così chiaro del matrimonio? e della carità, della povertà ecc. non aveva parlato altrettanto chiaro? Non si vorrebbe che una classe celibataria al potere avesse agito in modo inconfessato nei confronti di chi celibatario non era.

Di fatto è successo questo:

- a religiosi e preti *si è dato*: a) una lunga e severa preparazione istituzionale; b) la possibilità di due *sì*, uno temporaneo l'altro perpetuo fino a 6 o più anni di distanza; c) la possibilità di soluzione del voto...

- ai giovani candidati al matrimonio *non si è dato*: a) alcuna seria preparazione istituzionale; b) alcun'altra possibilità se non un *sì*, unico e definitivo; c) alcuna possibilità di soluzione del vincolo...

Di fronte ad una simile legislazione, in un mondo come il nostro dove tutto per maligna regia provoca all'infedeltà, gli eroi non sono i preti e i frati, i veri eroi sono quanti in modo consapevole si sposano in Cristo, con queste regole!

Cosa si propone dunque, di venire a patti col “mondo”? no davvero, a patti si è già venuti anche troppo! E poi, sarebbe semmai con dei battezzati che si viene a patti, ammessi a suo tempo a braccia aperte, in una pura ottica di massa, senza troppo sottillizzare sui requisiti, fino a contraddire le stesse indicazioni del Diritto Canonico... Ora questi battezzati sono in difficoltà, che dico? sono proprio scoppiati, come corridori cui si è chiesto troppo. Se il divorzio in genere è figlio della miseria umana, la chiesa di suo ci ha aggiunto una rigidità senza pari, così da far pensare che il divorzio dei cristiani sia in buona misura figlio di questa chiesa. Però attenta! il prete, la chiesa può volerlo come crede, è una creatura sua; ma non creda di potersi subordinare a piacimento l'uomo o la famiglia: sono prima di lei, sono creatura di Dio; la chiesa può solo servirli!

La chiesa comincia dalla famiglia ad “essere popolo”: se la famiglia non sta bene al centro, la chiesa non potrà chiamarsi “popolo”. Una chiesa di Esseni celibatarci sarebbe di fatto una setta, che rifiuta il legame con la creazione di Dio: sono infatti “i figli di questo mondo” (senza spregio sulla bocca di Gesù) a sposare e ad essere sposati, perché i figli della risurrezione “non sposeranno né saranno sposati” (Lc. 20, 36 ss). Ma quando storicamente venne meno la stima del corpo e si prese l'unione dell'uomo e della donna per una concessione alla carne (“*remedium concupiscentiae*”!) e non più per quel meraviglioso disegno che era, allora cessò e la famiglia di star bene al centro (com'era ad esempio nel vecchio popolo eletto) e la chiesa di contare come popolo, liberando lo spazio per l'affermazione egemone della gerarchia e dei “corpi speciali”. E si badi bene: questo non vuol essere un argomento *contro* il celibato la verginità e il suo valore profetico, ma *per* la piena dignità della famiglia che vive in Cristo il disegno di Dio.

Si dirà: non è stato proprio Gesù a relativizzare la famiglia in nome di un nuovo vincolo, essere cioè fratelli e sorelle in Lui? - In qualche misura è vero, ma Gesù non ha avuto bisogno di liquidare quel patrimonio per affermare il nuovo: ambedue infatti sono da Dio. La famiglia anche dopo il peccato rimane il punto di forza su cui si regge il mondo. Ciò è vero in particolare della famiglia cristiana: sono stato in tanti luoghi e in tante comunità, ma un amore come nelle nostre famiglie non l'ho trovato mai, pur tra limiti e difficoltà. Il discorso però vale per ogni famiglia: penso che se gli uomini amassero i bimbi degli altri come amano i propri bimbi, resterebbe solo da regolare il conto con gli snaturati, e tutto il mondo sarebbe nella pace. Certo, la famiglia umana non è sufficiente: se lo fosse stata, che necessità c'era di Gesù, dell'incarnazione del Figlio di Dio, della sua morte redentrice?... Per spostare l'orizzonte dalle pareti di casa ai confini del mondo occorre la grazia di Cristo: ciò spesso comporta il superamento anche

della famiglia (Lc. 12, 52-53). E' significativo però che, venendo nel mondo, il Figlio di Dio non sia piovuto dal cielo ma sia cresciuto in una donna e in una famiglia, per quanto singolari! Il Figlio non ha liquidato nulla che fosse da Dio, tutto invece ha assunto anche la vita e i rapporti familiari; e come poteva assumerli se non nella qualità di "figlio"...

Abbiamo detto sopra che Gesù da quel centro di fuoco può esigere che si tenga fede al patto nonostante l'infedeltà altrui, pronti in ogni momento all'accoglienza e al perdono. Questo però fin dove si spinge? fino alla consumazione e al sacrificio completo di sé stessi? Certo, anche a questo, se si è chiamati a tanto. Ma se non si è chiamati, e di conseguenza si rischiasse di precipitare nell'abbruttimento e nella perversione dei sensi, a causa di una solitudine che non si è voluta; o se dell'amore e delle gioie di coppia e dei figli si avesse bisogno come dell'aria che si respira, perché a ciò si è chiamati, la chiesa può giustificarsi con costoro dicendo di aver voluto difendere l'indissolubilità? l'indissolubilità o l'uomo?...

Marco scrive il suo Vangelo con la convinzione che quanto è successo una prima volta intorno a Gesù è esemplare e si può ripetere. Lo dice in un crescendo altamente drammatico: non solo i nemici giurati di Gesù hanno il cuore "indurito" (cfr. 3, 1-6: finale della I Sezione del Vangelo), ma anche quelli del suo paese e della sua famiglia (cfr. 6, 1-6: finale della II Sezione), e persino gli intimi tra i discepoli (cfr. 8, 17-21: finale della III Sezione)! Ebbene, anche i discepoli di oggi possono avere il cuore indurito, e possono fare del matrimonio un inferno. Tuttavia Marco è convinto che tutto può essere perdonato, con la sola eccezione dell'oltraggio "verso lo Spirito": questo "non ha perdono in eterno" (3, 28-30). Qualcuno è in grado di affermare che nel mirino di Gesù, quando parlava di peccato imperdonabile, c'erano gli erranti della carne? non è certo a costoro che Gesù aveva riservato le parole più severe, semmai ai paladini del fariseismo religioso, a coloro che erano attaccati alle ricchezze... Mentre non si può dire lo stesso della chiesa: qui nel mirino ci sono proprio loro! Anzi, nonostante ci sia un abisso tra chi sceglie il matrimonio d'amore e chi fa del sesso un passatempo o un mercato, la nostra chiesa è ai primi che riserva il massimo della severità nel caso vengano meno, fino quasi a creare una moderna casta di intoccabili... Come può non vederlo?

Ed ecco la domanda: se passa un'interpretazione *permissiva* circa l'indissolubilità, che ne è della parola di Gesù "L'uomo non separi ciò che Dio congiunse"?... Gesù in verità disse anche "Il sabato fu fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato" (Mc. 2,27)! Fu già dei Padri della chiesa l'uso sapiente di accostare le parole delle Scritture Sante, in modo che s'illuminino e chiariscano a vicenda. Con questa parola, straordinaria nelle

sue implicazioni, Marco dà un contributo preziosissimo per quanto indiretto alla soluzione del nostro problema. Che poi l'espressione si trovi solo nel Vangelo di Marco (sembra anzi evitata consapevolmente nei paralleli di Matteo e di Luca, forse perché assente nell'altra Fonte di cui disponevano), non fa che accrescere i meriti dell'evangelista, e non è elemento di debolezza essendo il concetto presente in varie forme lungo tutto il Nuovo Testamento (cfr. I Cor. 3,22 s. "tutto è vostro, e voi di Cristo, e Cristo di Dio"). Gesù è venuto *per noi*, non per salvare dal disastro la legge o altro: per questo può anteporre l'uomo a quanto c'è di più sacro in Israele. E si badi, non l'uomo virtuoso o sapiente che amavano i greci, ma l'uomo storico peccatore. Per cercare una pecora smarrita non avrebbe esitato a lasciarne novantanove a sé stesse nel deserto: per quella agli occhi di molti divenne "maledetto" davanti al Dio della legge...

Dunque il sabato è in funzione dell'uomo, e non si può dire correttamente il contrario. C'era senz'altro qualcuno che diceva il contrario, se Gesù si è espresso a quel modo: qualcuno che pretendeva non si dovesse di sabato mettersi in cammino per annunciare ai poveri la buona novella, curare i malati, liberare la donna che da troppo tempo satana teneva legata (cfr. Lc. 13,11ss.)... Gesù non si sognava certo di profanare il sabato di Dio, piuttosto si comportava come se potesse disporne già allora; inoltre talune interpretazioni del sabato non sembravano per nulla *uscite dalla bocca di Dio* né a servizio dell'uomo, e Gesù non si faceva scrupolo a calpestarle. Ebbene, dell'indissolubilità non si dovrà affermare lo stesso, che cioè è in funzione dell'uomo né si può dire il contrario? con una precisazione: essa è per il bene della coppia, di due che sono diventati "una carne sola". Neppure in questo caso il comandamento di Dio va violato, ma possono esserci interpretazioni eccessive o distorte intorno all'indissolubilità come ce n'erano intorno al sabato. Non è eccessivo ad esempio tener duro sull'indissolubilità fino a esorcizzare con ogni mezzo, come s'è fatto, la clausola di Matteo? o fino a pretendere il rispetto ad oltranza dell'indissolubilità anche quando non c'è neppure più *l'oggetto*, perché uno dei due se n'è andato rompendo il patto oppure è restato solo per imporre provocatoriamente la sua oscena presenza?... Distorto al ribasso è invece pensare che l'uomo e la donna in questa cosa hanno mano libera, legittimati ancor più dal sapere che l'indissolubilità è per loro e non contro di loro...

E' istruttiva la conclusione che Gesù traeva dopo aver affermato che il sabato è per l'uomo, diceva: "Perciò il Figlio dell'uomo è Signore anche del sabato" (v. 28). Notate, non disse: perciò *l'uomo* è signore del sabato, che logicamente ci stava tutto ma non ci stava teo logicamente; disse invece "il Figlio dell'uomo", titolo che per la comunità pasquale altri non indicava se

non il Cristo glorificato. Lui, al quale “fu data ogni autorità in cielo e sulla terra” (Mt. 28,18), è Signore del sabato allo stesso modo che del vincolo indissolubile: è Signore, dunque ne può disporre! Per l’uomo è diverso.

Infatti in primo luogo è scritto: “Il Signore Dio diede all’uomo questo comando: tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché quando tu ne mangiassi certamente moriresti” (Gen. 2, 16-17). In queste parole c’è la conferma che tutto è creato in vista dell’uomo: ci sono però cose che Dio ha consegnato all’uomo perché ne disponesse a piacimento, sempre nel rispetto della loro e della sua natura; e ci sono cose che non ha assegnato alla disponibilità dell’uomo, pur lasciandole alla sua portata... E’ vero, si potevano sottrarre semplicemente anziché proibirle, si sarebbero evitati mari di guai; ma sarebbe stato degno dell’uomo? e poi è da qui che doveva derivare quasi tutto il male che Dio voleva permettere perché il bene sorgesse anche dall’abisso del male, come il cielo e la terra sorsero dal caos originale, e il bene avesse lo splendore della lotta vittoriosa. In conseguenza di queste disposizioni, non tutto ciò che è possibile è anche lecito. Per chi fa a meno di Dio invece, è morale tutto quello che si vuole e si può fare, a meno che non cozzi contro un diritto acquisito; ma non è così sempre, la coscienza è ottenebrata e nei più si è ridotta a prender lumi dalle regole dettate non più da Dio ma dagli Stati o dagli Organismi internazionali. E’ chiaro infatti che oggi ci sono due visioni del mondo contrapposte, anche se in modo impari: c’è quella che si fonda sulla ragione illuminata dalla fede (si badi, non sulla sola fede!) e quella che si fonda sulla ragione laica, per lo più agnostica (ma ce n’è una sottospecie che si pregia fondarsi sulla ragione cosiddetta scientifica, quasi sempre atea, caratterizzata dal pregiudizio che fede e scienza si escludono, mentre hanno un alveo comune nel quale soltanto possono crescere ed è per tutti la *ragione*). Non so se i credenti se ne rendono conto, visto che molti sposano ineffabilmente le *vedute laiche*, più orecchiabili e più facili e meglio lanciate, confermando così che l’attuale marginalità e gregarietà ce le meritiamo in pieno, il tutto mentre i guardiani del tempio continuano imperterriti a compiacersi di filatteri e frange. Non si tratta solo di creare una nuova civiltà dell’amore, si tratta prima di riconquistare alla nostra visione del mondo la dignità perduta e qualche capacità di spenderla. Non ci è chiesto di togliere di mezzo l’altra parte: è un’opportunità convivere, senza prepotenze ma anche senza timidezze. Quando piacerà al Padre, sarà Lui a mostrare che la nostra testimonianza come la nostra fede vince il mondo.

In secondo luogo è scritto ancora: “Adesso (l’uomo) non stenda più la mano e non prenda anche dell’albero della vita e ne mangi e viva per sempre. E il

Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden” (Gen. 3, 22s). C’è anche qualcosa dunque che, per quanto oggetto dei conati dell’uomo, non fu lasciato alla sua portata: il vivere per sempre ad esempio e non morire in eterno non è alla portata dell’uomo, può essere soltanto dono di Dio. E non solo: che sia Dio a indirizzare un comando all’uomo e non l’uomo a Dio; che Dio sia altro dall’uomo, e l’uomo non possa chiamarsi Dio ed esserlo; che all’uomo non stia decidere del bene e del male (cfr. Is. 5, 20), essendo la fonte ultima dell’ordine morale non l’uomo ma chi ha fatto l’uomo; che l’uomo non possa assolversi estorcendo il perdono, ma solo Dio possa perdonare la colpa... queste cose sono tutte fuori della portata dell’uomo, anche se ci può sempre provare. Il modo più spiccio di provarci è estirpare Dio dalla propria vita con tutte le complicazioni, e bruciarne le spoglie; ma sarà sufficiente per avere la certezza di esserci riusciti?... Venendo a noi: l’uomo può violare il suo sabato, certo, ma non è alla sua portata mutare il rapporto unico che il sabato ha con Dio finché Dio non lo ricusa; allo stesso modo l’uomo può violare il suo patto d’amore, ma altro è rompere il patto altro è sciogliere il vincolo che lo lega al coniuge, contro il vincolo non può nulla se Dio che ne è il garante intende tenerlo in vita. L’uomo non è signore di tutto: ha un limite morale e, quando questo non basta a vietargli di stendere la mano, c’è per lui il limite creaturale.

Soltanto il Cristo glorificato è Signore e lo è di tutto ciò che il Padre ha voluto sottomettere alla sua autorità. E’ a tal punto Signore del sabato, che ormai l’ottavo giorno e non più il settimo è il giorno del Signore (“dies Dominica”); la gloria del Signore ha lasciato il sabato, come già aveva abbandonato il tempio (cfr. Ez. 10,18). E quanto al vincolo indissolubile in quali termini si esprime l’autorità di Cristo? si limita forse al comando “l’uomo non separi”?... Al silenzio della chiesa su questa cosa, già per sé sospetto, corrisponde nel Codice il più volte citato “tranne la morte”: insomma può più la morte che Cristo in fatto di soluzione del vincolo! Ora, ci sta bene la morte come sfondo che rende serio definitivo e tragico l’amore, ogni scelta e ogni vita; ma fare della morte una potenza non sconfitta dal Risorto, è precristiano. Mi chiedo se Cristo ha vinto la morte o non è stato il contrario! Così chi ha gravi problemi legati al vincolo coniugale dovrebbe attendere col cappello in mano alla porta della morte anziché bussare a Cristo? Le nostre *vedute* possono anche essere ardue, a differenza di altre, ma non potrebbero mai essere ostili all’uomo e alla carne: qui invece vedo qualcosa di estraneo freddo e inumano. Il Risorto è, deve essere, Signore del vincolo indissolubile sia quando comanda “l’uomo non separi”, sia quando usa “misericordia” agli uni perché possano risposare e ad altri perché mediante il dono dell’ Spirito vivano in castità. Anche perché

altrimenti non si vedrebbe come l'indissolubilità sia per il loro bene e non il contrario.

Ma se il Cristo ha davvero il potere di sciogliere il vincolo, allora ne viene una conseguenza importantissima: infatti non può non averne fatto parte alla Chiesa, la sua Sposa, un solo Corpo con Lui. L'ha messa a parte del suo potere sul sabato, del potere di perdonare insegnare santificare, di ogni potere necessario al bene di un popolo in cammino verso il Regno dei Cieli: solo del potere sul vincolo l'avrebbe privata? "tranne la morte" dunque fa torto non solo a Cristo ma anche alla Chiesa. Anche se alla nostra chiesa non è parso vero di correre subito a sotterrare questo talento del suo Signore. Certo essa ammette che si fanno alcune eccezioni in favore della fede (nel seguito, il commento a I Cor.), ma qui il discorso lascia perplessi: inteso così come un favore alla fede, non è per caso una forma di fondamentalismo settario? e poi perché parlare di un potere ricevuto da Cristo come di un'eccezione o di un privilegio, quando di nessun'altro potere avuto da Lui si parla in questi termini?...

Forse qualcuno sussumerà: l'indissolubilità è per la coppia, anzi mira al bene della coppia in genere più che di una in particolare; di conseguenza si potrebbe non concedere la soluzione del vincolo a questa coppia, anche solo per non aprire una falla a danno di tutte le altre... Se c'è del vero in ciò, questo consiglia una grande prudenza per non dissipare un bene che è di tutti, e lo capisco. Ma nulla più. In teologia morale vige un grande principio: *il fine non giustifica i mezzi*, con buona pace del *Principe*. Ora lavorare al bene di tutte le coppie è certamente un buon fine; ma se il prezzo da pagare fosse lasciare nel limbo i membri sfortunati anche di una sola coppia, questo sarebbe accettabile? e se non una ma un cinquanta per cento delle coppie fossero da lasciare nel limbo, non sarebbe praticamente sconfessato il fine?...

L'uomo non può essere usato, nessuna persona può essere sacrificata a un principio, neppure se si trattasse di impartire una lezione esemplare. Il potere è sempre tentato di ciò; fu così quando Caifa sentenziò contro Gesù: "...è bene che un uomo solo muoia per il popolo e non perisca l'intera nazione" (Gv. 11,50). Ma Dio, che pure ha chiamato e quasi forzato degli uomini a mettergli a disposizione l'intera esistenza, vittime volontarie per un disegno di salvezza, è il Dio che non ha mai consentito, almeno nel filone più alto e illuminato e profetico della tradizione biblica, un sacrificio umano da parte di chicchessia. Non certo da parte di Gesù, il quale invece strappò l'adultera a coloro che l'avrebbero lapidata per dare una lezione a quante infrangevano il comandamento. Ne consentirà forse da parte della Chiesa, almeno nell'accezione più alta e illuminata e profetica?...

III - Paolo: la I lettera ai Corinzi.

Il bisogno di essere esaurienti ci spinge alla fine in direzione dell'Apostolo Paolo. Fondatore di innumerevoli chiese, non fece loro mancare le sue indicazioni per un corretto svolgimento della vita comunitaria e personale. Del matrimonio e delle sue problematiche egli trattò per esteso al capitolo 7 della I Cor., lettera che può considerarsi coetanea del Vangelo di Marco (per la verità gli studiosi di solito datano il Vangelo intorno al 64 - 65 d. C., noi pensiamo che si possa far risalire fino a una decina di anni prima). Paolo offre qui sia alcuni principi generali sia norme particolari, che in un passaggio rimandano espressamente al "Signore" (v. 10). Una di queste norme è una vistosa concessione (vv. 12 - 16).

Il principio da cui parte è: "E' bene per l'uomo non toccare donna" (v. 1). Sembra lontano anni luce dalla visione serena di Gesù. Ma Paolo non ce l'ha con Gesù, ovviamente, ce l'ha con la mentalità del mondo pagano. E' come se dicesse: "Non è ineluttabile per l'uomo aver rapporti con donna", che resta una prospettiva non imparziale, al maschile, ma dice comunque una cosa sacrosanta. Però, aggiunge, ad evitare "le fornicazioni, ciascuno abbia la sua moglie, e ciascuna il suo marito" (v. 2). Si noti che ricompare qui la fornicazione (al plurale nel testo), non come motivo di separazione (Matteo), ma come buon motivo per sposare; anche se non ci si sposa certo solo per evitare "le fornicazioni". Poi, dopo alcune limpide norme di comportamento della coppia, conclude questo primo approccio: "Vorrei che tutti gli uomini fossero come me...", affermazione che è diametralmente opposta a quella di chi riteneva fatale aver rapporti con donna, "ma ognuno ha il suo dono da Dio, l'uno così, l'altro così" (v. 7). In tal modo Paolo raggiunge Gesù che aveva detto: "Non tutti comprendono questa parola, ma a chi è dato" (Mt. 19, 11).

Quindi Paolo passa a dare indicazioni per le varie categorie: "ai non coniugati e alle vedove", "agli sposati", ecc.

1) "Dico ai non coniugati ("*tois agámois*") e alle vedove, che è bene per loro se rimangono come sono anch'io; ma se non riescono a dominarsi, sposino: è meglio infatti sposare che bruciare» (vv. 8-9). Chiaro! Tuttavia non possiamo fare a meno di chiederci: c'è qualcosa di comune tra "non coniugati-vedove-e Paolo"? Che sono senza coniuge, si dirà. Ma almeno le vedove un coniuge l'hanno avuto e solo *attualmente* sono senza coniuge. Forse anche dei "non coniugati" si può pensare lo stesso, che cioè un coniuge l'hanno avuto e *attualmente* non più? ci potevano essere dei vedovi, ad esempio, anche tra gli uomini! non anche dei separati per vari motivi?...

oppure bisogna pensare che i “non coniugati” sono semplicemente quelli che non hanno mai sposato (celibi o nubili)? Come si vede, si tratta di un’inchiesta decisiva, perché a costoro dice Paolo “sposino: è meglio sposare che bruciare”!

Alcuni argomenti permettono di dare una risposta che direi sicura, per quanto in passato non vista (soprattutto perché non si è voluto vederla!).

Primo: questi “non coniugati” non sono semplicemente dei “non sposati” (celibi o nubili). Se lo fossero in che si differenzierebbe qui il discorso di Paolo da ciò che è detto prima nei vv. 1-7? non sarebbe altro che un doppione, ma la presenza in elenco delle “vedove” vieta di considerarlo un doppione. E ancora: se lo fossero, Paolo avrebbe usato, come fa appena dopo per gli “sposati”, il participio perfetto preceduto da negazione: “*Toîs mē ghegamekósi* - a quelli che non hanno sposato, e dunque non sono sposati”. Perché non l’ha fatto e ha usato invece un termine insolito “*ágamos*”, impiegato solo qui in tutto il NT (4 volte)? Non sarà proprio perché “*ágamos*” è un termine aperto, adatto a indicare non tanto chi non si è mai sposato, quanto chi si trova *attualmente* a non condividere una vita coniugale per un qualche motivo?... Si può precisare meglio tale motivo, affermando che il termine “*ágamos*” non si usa limitatamente al caso di vedovanza, come appare dal seguito.

Secondo: in effetti “*ágamos*” in almeno altri due casi (sul totale di 4) indica con certezza chi è stato sposato e ora è solo: così in v. 11 si comanda alla donna che lascia il marito di “rimanere *ágamos*”! e in v. 34 si distingue, a proposito di coloro che si mantengono indivise per il Signore, tra la donna “*ágamos*” e la donna “*parthénos* - vergine” (questa non si è ancora sposata, quella evidentemente sì!...).

Terzo: quanto infine alla domanda se i “non coniugati” di v. 8 siano solo gli uomini, la risposta è probabilmente sì: Paolo, col suo passato di fariseo (Fil. 3, 5), difficilmente non è agli uomini per primi che pensa. Non ha appena scritto “vorrei che tutti gli *uomini* fossero come me...”, perdendo di vista d’un tratto le donne?

Insomma, in questo testo noi pensiamo trovarsi un indizio dell’esistenza di non occasionali deroghe al principio d’indissolubilità in favore dell’uomo, quali la prassi suggeriva in quell’ambiente e a quel tempo, e che non sembrano dissimili da quelle intraviste presso la chiesa di Matteo.

2) “A coloro che sono sposati (“*Toîs ghegamekósi*”) comando, non io bensì il Signore, che la moglie non si separi dal marito, ma anche se si separa rimanga non coniugata (“*ágamos*”) oppure si riconcili con il marito; e il marito non ripudi la moglie” (vv. 10-11). Paolo testimonia innanzi tutto che

alla base della vita delle chiese c'è l'insegnamento di Gesù. Parola incarnata, come sempre: qui infatti si può dire tutto, non però che ci sia perfetta parità tra uomo e donna, e proprio nel riferire le parole del "Signore" (come già osservavamo in Matteo)! Infatti il comando è molto più articolato ed esigente all'indirizzo della donna; né all'uomo si dice di rimanere "*ágamos*" ma solo alla donna! Si dirà: siccome il ripudio era di regola la premessa per una nuova unione, comandando all'uomo di non "ripudiare" (Paolo usa un verbo diverso dagli evangelisti, ma la sostanza non cambia), in pratica si vietava anche a lui di risposare. E' vero, ma non è la stessa cosa: per l'uomo il divieto di risposare non è esplicito, e questo deve pur significare qualcosa. Inoltre il comando di non licenziare, e dunque anche di non ripudiare, nella prassi non era assoluto: in Matteo abbiamo visto che non lo era (clausola di fornicazione); ricordiamo anche che Giuseppe, di cui si dice che "era giusto", pensava tuttavia di "licenziare Maria sua sposa"(Mt. 1, 19); infine il divieto di lasciare il coniuge non era assoluto neppure per la donna ("non si separi dal marito, ma se anche si separa..."), difficile immaginare che lo fosse per l'uomo!...

Che la situazione fosse volta nettamente a favore dell'uomo, anche nella realtà in cui Paolo operava, lo conferma il v. 39 : "la moglie è legata fintantoché vive il marito"... La stessa cosa, del marito legato fintantoché vive la moglie, sarebbe stata impronunciabile per quell'ambiente, ma soprattutto per la cultura da cui Paolo proveniva; e infatti non fu pronunciata (cfr. Rom. 7, 1-3)! Anche qui si dirà: se la donna è legata al marito finché è vivo, ciò comporta di riflesso che il marito è legato alla moglie. In teoria, sì; ma nel caso di separazione, la donna rimane sempre legata al marito "finché è vivo", anzi "si mantenga *ágamos*!"; mentre agli uomini "*ágamoi*" (oltreché alle vedove) vien detto "se non riescono a dominarsi sposino"! Se non fosse così, Paolo sarebbe colpevole di avercelo lasciato credere non solo una volta... Come in Matteo, si tratta di attualizzazione dell'insegnamento di Gesù in un contesto dove la predominanza dell'uomo era uno dei cardini della società; del resto è nota la vicinanza di Paolo e Matteo su non pochi punti e non lo scopriamo noi oggi.

Non possiamo tuttavia sottrarci a una domanda: perché tanta differenza tra "un fratello" e "una sorella"? Forse, a quel tempo non solo si potevano imporre alla donna maggiori divieti; non solo si attribuiva alla donna maggior appagamento dopo un'esperienza matrimoniale, e quindi anche un minor appetito sessuale; soprattutto le si riconosceva nella chiesa una segnata capacità di trovare nella fede le ragioni per difendersi dai pericoli, conservarsi "*ágamos*" e preservarsi indivisa per il Signore. Sicuramente non c'era non dico l'intenzione ma neppure il sospetto di nuocere al bene della

donna e alla sua salvezza. Questo divario uomo-donna, che poté esistere fino a ieri almeno nell'immaginario, oggi si è ridotto di molto nel bene come nel male, quando non è del tutto scomparso.

3) E siamo alla vistosa concessione. Scrive Paolo: “Agli altri dico io, non il Signore: se un fratello ha la moglie non credente e costei consente ad abitare con lui, non la ripudi; e una donna, la quale ha un marito non credente che consente ad abitare con lei, non ripudi il marito... Ma se il [coniuge] non credente si separa, si separi pure: il fratello o la sorella non sono soggetti a *servitù* in simili casi”(vv. 12-15). L’apostolo ci tiene a precisare “dico io, non il Signore”, a riprova sia che Gesù aveva fatto per lo più affermazioni di principio senza scendere in particolari, sia che la chiesa e gli apostoli avevano in continuità con lui la potestà di “legare e sciogliere” (Mt. 16,19; 18,18) intervenendo autorevolmente nei problemi che si creavano lungo il cammino.

Come si vede nel testo, non c’è solo una concessione per quanto vistosa; due sono le affermazioni che Paolo fa e ambedue si reggono sul principio della perennità del vincolo coniugale, che qui l’apostolo sottintende perché l’ha ricordato a suo modo nei vv. 10-11, ma soprattutto perché il principio doveva essere ben noto a chiunque era divenuto cristiano. Dice in sostanza:

a) Nessun fratello (o sorella) deve mettere in discussione la continuità del vincolo *a motivo della fede*, per il fatto cioè che il coniuge non è disposto a seguirlo nell’adesione a Cristo; è sufficiente che lo segua nella vita, consentendo ad abitare con lui senza porre ostacoli alla sua fede;

b) Nessun fratello (o sorella) deve venir penalizzato dall’abbandono del coniuge, che *a motivo della fede* non è più disposto a dividere la vita con lui; in tal caso la continuità del vincolo sarebbe una schiavitù e non più un bene, mentre “nella pace ci ha chiamati Dio!” (v. 15).

Detto così sembra nulla: in realtà qui l’evangelo prorompe senza intoppi di sorta, in tutta la sua novità ricchezza e forza; guardate, non manca all’appello neppure la parità della donna! addirittura, vi è rifiutata la schiavitù in una delle forme più sottili... La fede non può essere assunta a pretesto: né da chi ce l’ha contro chi non l’ha, né da chi non ce l’ha contro chi l’ha. Questo è uno dei cardini della nostra civiltà occidentale: non è espresso in termini di “libertà di credere o di non credere» come useremmo oggi (anche perché per l’evangelo credere è il massimo della libertà; non credere “nell’Unigenito Figlio di Dio” è la morte, non solo della libertà...), ma vi si dice chiaro che chi non crede ha diritto allo stesso rispetto di chi crede. Le discriminazioni come i fondamentalismi presenti e futuri sono serviti. La fede è cosa troppo seria per essere strumentalizzata, da chiunque.

Siamo dunque al primato indiscusso della fede, in difesa della quale soltanto si rade via qualsiasi ostacolo?...

Sì, si sarebbe tentati di rispondere, nel senso che Paolo si preoccupa di mandare un preciso segnale a tutela di coloro che credono; il segnale c'è ma non è così esplicito, l'abbiamo visto, quando non c'è di mezzo la fede. A chi viene alla fede insomma, non ponti d'oro come sarebbe se uno nella foga di sbarazzarsi del suo passato per essere "nuova creatura" potesse liberarsi anche dei vincoli onesti che ha contratto; ma neppure ingiuste penalizzazioni come sarebbe se divenuto cristiano si trovasse ad aver fatto, senza saperlo né volerlo, una scelta di vita celibataria a causa di un vincolo resistente anche alla defezione del coniuge *a motivo della fede*. Oltre ad essere estraneo all'evangelo, ciò sarebbe un formidabile argomento di dissuasione dal convertirsi a Cristo... Nessuno ha da diventare cristiano sotto una tale minaccia: piuttosto salta il vincolo indissolubile! Oppure c'è chi pensa che detto matrimonio, essendo stato celebrato quando ambedue i coniugi non erano credenti, non è indissolubile? forse che il carattere dell'indissolubilità è esclusivo del matrimonio cristiano? Per dissuadere dal pensarlo basti ricordare che le cose altissime dette da Gesù sull'unione dell'uomo e della donna erano indirizzate ai farisei (sia in Matteo che in Marco), quindi dovevano andar bene *anche* per il matrimonio ebraico; ma Gesù partiva dall'atto creatore, e dunque diceva cose buone per tutti, sotto ogni cielo, a prescindere da questo o quel rito. E del resto Paolo faceva capire che, se il coniuge non credente accettava di coabitare, il matrimonio poteva continuare, doveva anzi continuare: c'era un vincolo indissolubile! Eppure acconsentiva ad essere sciolto "in favore della fede" (si tratta del cosiddetto "privilegio paolino", can. 1143 e ss.).

No, è invece la nostra risposta, nel senso che Paolo non ha fatto blocco a tal punto sulla fede. Anzi per lui chi calpesta la fede del coniuge, ha calpestato già prima l'amore coniugale: e noi sappiamo quale importanza ha l'amore non solo nell'insegnamento di Gesù ma anche nella catechesi di Paolo (cfr. I Cor. 13); di più, ha offeso la dignità del coniuge, dignità che si misura da prima della fede, come abbiamo detto. Inoltre la fede è valore aggiunto al matrimonio, il quale ha invece valori propri che gli sono essenziali al conseguimento dei suoi fini... Ora, ci sembra giustificata la domanda: se a difesa della fede si arriva ad ammettere che la persistenza del vincolo può diventare una schiavitù e non più un bene, lo stesso non si dovrà ammettere a maggior ragione quando viene pregiudicato qualcuno dei valori per i quali il matrimonio vive? è possibile che Paolo fosse preoccupato solo che gli ingorghi della vita coniugale non costituissero ostacolo al diffondersi della fede? se fosse, sarebbe alquanto cinico anche da parte sua! o non sarà invece

che quanto da lui emanato in favore della fede non era affatto esclusivo e irriproducibile (“privilegium fidei”, can. 1150), ma consentiva di venire esteso ad altre grandi parole che non si possono negare senza offendere la dignità della persona nel matrimonio? Perché dunque la chiesa non ha esteso la sua legislazione?...

Ci sono modi diversi di rispondere a questi interrogativi. C'è chi risponde che Gesù ha esaurito tutto quanto c'era da emanare in materia. Impossibile essere d'accordo, dal momento che Gesù si è limitato a enunciare i grandi principi.

C'è invece chi risponde che la posizione privilegiata dell'uomo in quelle società costituì un'utile valvola anche all'interno della chiesa (ad alcune condizioni): perciò non ci fu bisogno di legiferare. Ma quando questa sorta di “privilegium viri”, che aveva funzionato beneficamente pur non essendo il massimo, fosse apparso superato, non si sarebbe dovuto legiferare in sua sostituzione? Non volendo faticare troppo, si aprivano allora alla chiesa due vie: equiparare anche la donna alle concessioni che si facevano all'uomo, o equiparare l'uomo alle restrizioni praticate alla donna. A Roma ben presto si scelse questa seconda via, anche se non era quello di certo lo spirito della classicità (in altri ambiti, come quello penitenziale per fare un esempio, mai Roma assunse posizioni tanto estreme, benché non mancassero di foci sostenitori)! Qui Nietzsche, filosofo e profeta della “morte di Dio”, avrebbe qualche ragione per i suoi strali. In uno scritto della metà del II secolo, il Pastore di Erma, attribuito ad un giudeo-cristiano forse fratello del vescovo di Roma Pio, si dà questa risposta: “(se la moglie persiste) licenzi la moglie e il marito rimanga solo (“*eph'eautô* - da sé”); che *se licenziata la moglie sposa un'altra, commette adulterio anche lui*” (Mand.IV, 1,6). L'espressione in corsivo è stata presa non a caso da Marco (10,12) con due importanti mutamenti: è trasferita letteralmente dalla donna all'uomo (“anche lui!”); ed è ridotta da principio a regola pratica senza alcuna attenuazione che ne mitighi l'assolutezza. Qui l'uomo non ha più vie d'uscita, al pari della donna: ormai la persistenza del vincolo prescinde dalla concreta condizione dell'uomo e della donna; l'indissolubilità potrà essere una benedizione o un capestro, ma lo potrà essere a prescindere da loro, alla mercé del rigore della chiesa. In tali condizioni sono ancora essi padroni della propria vita e diretti interlocutori di Dio? oppure qui la chiesa si è sostituita a loro e persino a Dio?... Non so se il mondo ne abbia coscienza, ma nel voltare le spalle a questa chiesa sembra fare esattamente quello che serve sia a riappropriarsi di sé che a ritrovare Dio sul proprio cammino. Se poi anche uno solo ritrovasse Dio non solo *senza* la chiesa bensì *contro* le sue pretese, sarebbe confermato che di una chiesa così (non della chiesa

semplicemente) si potrebbe ormai fare a meno, un po' come da un certo momento si poté fare a meno del popolo eletto e delle sue istituzioni, di Gerusalemme e del suo tempio e del suo sabato.

Naturalmente concordiamo con Paolo che dev'essere l'autorità della chiesa a decidere all'occorrenza quando la perennità del vincolo non sia più un bene ma una schiavitù, sottraendola alla decisione del singolo, non disinteressata né serena né libera nel giudizio. Ma se la chiesa non fa nulla, allora si apre la strada all'individualismo, cosa che è puntualmente accaduta.

Un'ultima annotazione. C'è una distanza tra Paolo e Gesù che non può sfuggire, e sta nell'atmosfera in cui è immerso il loro insegnamento. Gesù parla dell'unione dell'uomo e della donna, come anche dei bambini, con simpatia e senza condizionamenti; e quando i discepoli, loro sì condizionati, sbottano "allora è meglio non sposare" (Mt. 19, 10-11), risponde che non a tutti "è dato", *senza stabilire primati né far pesare preferenze*. Anche Paolo sa che c'è differenza di doni, ma dice chiaro e tondo "vorrei che tutti gli uomini fossero come sono anch'io": le sue preferenze non le nasconde davvero. Se il Figlio pur in stato d'incarnazione continua a respirare la fragranza del "seno del Padre", Paolo in forza della medesima incarnazione rischia di riflettere anche troppo gli umori di quella nicchia di mondo in cui è immerso con le sue chiese. E' una bella distanza, non c'è che dire! Fanno ridere quelli che sostengono essere Paolo il creatore del cristianesimo: e il primo a ridere, scommettiamo, è proprio lui... E però, se le cose stanno così, chi gliel'ha fatto fare alla chiesa di esporsi a tal punto, intimando: "Chi dirà... che non è più bello e più beato rimanere vergini e celibi che essere congiunti in matrimonio, sia scomunicato" (Denz. 980)?...

Sulla scorta delle Scritture anche oggi sono possibili risposte creative in tema di matrimonio.

Abbiamo visitato attentamente ciò che scrivono Matteo, Marco e Paolo. Possiamo concludere che Paolo dei tre è il più articolato: c'è in lui, come del resto nei Vangeli, l'affermazione chiara della perennità del vincolo, addirittura del vincolo naturale ancora prima che sacramentale-cristiano; ma c'è anche la consapevolezza che le situazioni concrete impongono un'interpretazione pastorale del principio e qualche concessione; e se una è più vistosa delle altre non perciò è l'unica, anzi la stessa concessione a favore della fede non sarebbe stata possibile in una situazione bloccata sull'indissolubilità. Ci fu quella e molto verosimilmente ce n'erano altre; quella fu esplicitata maggiormente per l'importanza che aveva agli effetti della diffusione dell'evangelo. Ma ciò fu possibile perché l'indissolubilità non era il *monstrum* che è ai nostri giorni.

Anziché isola felice al riparo dalle burrasche, il matrimonio è uno dei luoghi dove il peccato provoca i guasti peggiori (cfr. Gen. 3,16). Matteo però stilizza le situazioni, al punto da ridurle al caso della donna che pecca e dell'uomo (giusto?) che può arrivare a licenziare. Per Paolo la condizione del cristiano è più complessa: ogni cristiano, uomo o donna che sia, è in situazione di lotta ed esposto al pericolo di fornicazione. E' curioso notare che secondo Paolo semmai è la donna a cavarsela meglio. Su un punto essenziale Paolo e Matteo procedono di sicuro appaiati: il vincolo è messo in discussione ogni qualvolta interviene la *defezione* di uno dei coniugi. In Matteo la defezione assume la forma della fornicazione; in Paolo ha la forma della decisione unilaterale di separarsi, vuoi col pretesto della fede vuoi per altri motivi non espressi.

In più rispetto a Matteo ci sono in Paolo anche i motivi per sposare, addirittura per risposare: infatti a chi non è ancora sposato dice "... *a motivo delle fornicazioni* ognuno abbia la sua moglie e ognuna il suo marito"; ai non coniugati e alle vedove dice che piuttosto di "*bruciare*" è meglio che sposino; e agli abbandonati col pretesto della fede dice che un fratello (o una sorella) non è destinato a rimanere schiavo di un vincolo... La fragilità e l'esposizione al peccato di uomini e donne indistintamente, anche se rinati in Cristo, sono per Paolo motivo sufficiente a giustificare la misericordia e l'indulgenza con cui egli guarda queste cose, con l'unico intento di salvare quanti più possibile *ad ogni costo* (I Cor. 9,22). Guai a non aprirsi alla misericordia! "Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non ha usato misericordia" (Gc. 2,13).

Da questo nucleo, che sotto la garanzia di Paolo e Matteo marciava oltre Mc. 10,11-12, si doveva partire per dare adeguata sistemazione alla materia matrimoniale, e non dal Pastore di Erma la cui fama era ben piccola cosa in confronto all'autorità degli scritti neotestamentari, e la cui voce poteva rappresentare la reazione a uno stato di rilassamento non già la risposta a una domanda di verità.

Abbiamo visto invece che la chiesa Romana si riconosce da sempre nella forma, alta e ideale, enunciata nel Vangelo di Marco. In sede teorica è giusta tale inflessibile adesione al principio d'indissolubilità; ma sul piano concreto? si può calare un simile carico, senza tener conto del tipo di società, dell'uomo e della donna che ci sta sotto, del fatto che uno solo dei due può buttare all'aria tutto? Gesù diceva: "... il mio giogo è dolce e il mio carico leggero" (Mt. 11, 30); e inveiva contro coloro i quali "legano carichi pesanti e li impongono sulle spalle degli uomini, carichi che essi non vorrebbero muovere neppure con il dito" (ib. 23, 4). Ammessa dunque l'indissolubilità di principio, bisogna poi conciliarla con quest'uomo e questa donna storici. Di ciò, a nostro giudizio, già avevano preso atto *ispiratamente* Paolo e Matteo.

Tutto questo prova che le risposte date sin qui dalla nostra chiesa sono largamente insufficienti. Siamo ormai al punto in cui appare chiaro che l'unica maniera di difendere l'indissolubilità del matrimonio sta nel concepirla in modo relativo, e non "tranne la morte». Il rammarico è di arrivarci dopo una tale ecatombe di vite.

Le non-risposte.

Intanto sarà bene smetterla di opporre facezie al tumulto che si leva dall'umanità, pensando che sia sufficiente imbellettare un po' le cose, emanare qualche Istruzione già vista, arrangiare vecchi Rituali... E' una ben pallida chiesa quella che mostra così scarsa considerazione per "il tragico della condizione umana"!

Il massimo della pigrizia la nostra chiesa l'ha raggiunto quando ha lasciato tutto il peso della responsabilità nelle mani della Romana Rota, strumento di per sé già vecchio e inidoneo, nato quando ancora il mondo occidentale si riteneva una cristianità, e le sentenze erano rare quanto la morte di un vescovo. Così, dal momento in cui entrò in vigore in Italia la legge di divorzio, il vecchio arnese, con tanto di articolazioni periferiche, si è messo al passo e ha preso a sfornare sentenze, quasi ad emulare il civile. Un tribunale ha finito per assumere l'intero appalto di una materia che è

eminentemente pastorale! Cosa si può pretendere da un tribunale che, quand'anche è buono, è sempre qualcosa di radicalmente altro dalla chiesa? Tutte le volte che ha dato spago ai tribunali, la chiesa ha perduto sé stessa.

D'altronde una volta affermata l'assolutezza del vincolo coniugale come fa la chiesa Romana, è difficile sottrarsi ai tribunali: l'unica via infatti per trovare rimedio ai matrimoni che falliscono rimane quella di ricercare se prima del costituirsi del vincolo indissolubile, e fino all'atto del consenso, esistessero motivi per un giudizio di nullità, cose che appunto sono di competenza dei tribunali. Dimostrare l'esistenza di tali motivi però non è agevole, e così il procedimento è lungo e costoso. Leggo che la CEI intende contribuire con i fondi dell'otto per mille ad alleggerire un poco il conto del processo: se c'è bisogno di incentivare, vuol dire che si preferisce il procedimento civile a quello ecclesiastico, facendo così giustizia di tutto quello che non piace in questa vicenda. Già, Paolo fremerebbe all'idea di cristiani che frequentano i tribunali "pagani", trascinandovi per di più dei fratelli (I Cor. 6,1 ss.)... Ma Paolo non aveva abbassato il matrimonio a materia per tribunali!

Cosa non piace dunque in questa vicenda? Non piace il costo, sia in termini di tempo che di denaro; ma non solo. Qualche rara volta, avendo io proposto di adire la via ecclesiastica, trovai una strana resistenza: perché? perché quel matrimonio si ribellava a farsi dichiarare nullo, e prima di tutto dentro le persone. Quanto c'era stato era magari imperfetto, ma non era "nulla"; né ai figli che erano venuti si poteva raccontare che erano nati da qualcosa che non era veramente esistito e che adesso si sarebbe rinnegato del tutto... Come si fa a dire che il popolo non ha una qualche ragione? E una qualche ragione l'ha il civile, il quale si contenta di decretare l'inesistenza attuale del vincolo, senza pretendere di dichiararlo nullo all'origine. Se lo facesse, finirebbe per riconoscere la propria stoltezza per aver avallato unioni inconsistenti su così vasta scala: è diverso per la chiesa?... Le società civili sono quello che sono, però di norma sono conseguenti: cercano di rispondere ai problemi; di più, pare abbiano il pregio di dare la sveglia ai credenti! Certo per i cristiani non è la stessa cosa un tribunale o l'altro: il matrimonio-sacramento, o anche solo i suoi effetti, non è bello sottometerli a un tribunale civile. Forse non ne hanno coscienza, ma si tratta di una rottura con la chiesa; la colpa maggiore tuttavia è di chi ve li ha costretti in qualche modo.

I classici cavalli di battaglia dei tribunali ecclesiastici sono da sempre *impedimenti e vizi di forma*. Tuttavia un aspetto attira sempre più l'attenzione ed è il *consenso* (come atto umano prima che categoria giuridica). Si sa che il matrimonio prende vita dal consenso degli sposi, e

senza di esso non c'è patto coniugale. Ora la domanda: va soggetto a limiti il consenso? e se sì, possono essere tali da invalidare il matrimonio?... E' evidente che il consenso è limitato, essendo un atto umano; se poi c'è incompletezza della persona, immaturità, impreparazione a scelte durevoli (addirittura per la vita!), lo spessore del consenso si riduce in modo significativo. Dunque, il matrimonio celebrato in presenza di tali limiti è nullo? Non lo pensiamo, tranne in casi estremi. Se fosse, per analogia chissà quante ordinazioni presbiterali sarebbero nulle a motivo dei limiti umani dei candidati! E lo stesso si potrebbe dire di tutti i sacramenti. Di norma i sacramenti crescono con noi (emblematico è il caso del battesimo); qualche volta falliscono con noi, ma *falliscono perché sono!*... Infine se il limite umano rendesse davvero nulli gli atti che compiamo, risulterebbe sconvolto l'intero ordine morale e nessuno sarebbe più responsabile di nulla; diventerebbe impossibile ogni convivenza civile.

Ciò non toglie che la chiesa, per la potestà che ha ricevuto e in considerazione della particolarità del matrimonio, del quale gli sposi sono i ministri oltre che i beneficiari, possa prendere una decisione eccezionale (questo sembra il senso di marcia, anche se non so fino a che punto si sia arrivati né fino a che punto si sia disposti ad ammetterlo): qualora il difetto di consenso sia provato e non di poco conto, e il perdurare dei motivi che già hanno indebolito il consenso sia causa del fallimento del matrimonio, la chiesa dichiara il matrimonio nullo *in solido* dall'origine. Tuttavia, al di là del fatto che i cristiani questa soluzione non la gradiscono, che rende strano il matrimonio rispetto agli altri sacramenti e mette in pericolo l'ordine morale, una tale decisione suscita altre gravi perplessità:

1) sta nella miglior tradizione dell'ipocrisia religiosa che da un lato, con un legalismo da far impallidire i farisei del tempo di Gesù, si proclami l'assoluta indissolubilità del vincolo, e dall'altro si vada a proporre il modo per aggirarlo, "rendendo vano il comandamento di Dio";

2) dopo aver rifiutato la valvola di sfogo che trovammo in Paolo e Matteo, ecco che se ne deve trovare per forza un'altra per non uscire del tutto dal mercato; ma mentre quella era ispirata all'incarnazione, questa ha l'aria dell'artificio e del raggiro;

3) resta da chiedersi in che differisce alla fine dal civile: non è per caso una "via Romana" al divorzio?...

I cristiani preferendo il civile hanno già collocato i due procedimenti sullo stesso piano ed espresso il loro gradimento! E non saranno gl'incentivi dell'otto per mille a farli ricredere... A questo punto si può prevedere che sarà il popolo stesso (cioè la chiesa, questa volta con la gerarchia a rimorchio) a ricacciare la Rota entro i suoi giusti limiti.

Ma lasciatemi aggiungere questo ancora. Ricordo che agli inizi papa Giovanni Paolo II resistette al nuovo corso della Rota, e protestò più volte contro quella linea di tendenza; finì poi per arrendersi. Dov'erano allora i filosofi e i teologi del Papa? Chi è stato e come hanno potuto convincerlo, lui, l'uomo "roccioso" per eccellenza?...

Alcune risposte compatibili.

Ciò che proponiamo qui tien conto della possibilità di concepire l'indissolubilità in modo relativo, rivendicando cioè alla chiesa il potere sul vincolo (I), come anche della possibilità di celebrare in forme nuove il matrimonio cristiano (II).

Le nostre ipotesi possono cozzare ora contro l'uno ora contro l'altro di quei canoni riportati all'inizio: ma riscrivere dei canoni è un problema solo quando non si vuol mutare orizzonte biblico-teologico.

I - E per cominciare, non si vede perché la nostra chiesa dovrebbe temere di assestarsi sulle posizioni che furono di Paolo e Matteo, depurate della pregiudiziale a sfavore della donna; d'altronde sappiamo dove portò la scelta opposta, attestata dal Pastore di Erma. La chiesa è chiamata oggi a colmare un vuoto legislativo, riconoscendo che l'uomo e la donna storici hanno la possibilità, per limiti fragilità o durezza di cuore, di fallire il loro matrimonio e di norma anche il bisogno di rimediarsi, non con l'aiuto di tribunali bensì con la premura pastorale materna della chiesa. In tal modo il matrimonio al pari degli altri sacramenti potrà diventare elemento dinamico nel cammino "verso l'uomo perfetto", anziché protesi rigida che ne inceppa la marcia.

Qualora dunque in uno dei coniugi si riscontrasse un'infedeltà grave rispetto all'impegno di totale amore, infedeltà che rendesse odiosa e intollerabile la coabitazione (non parlo dunque soltanto di fornicazione o di adulterio), la chiesa decide in un primo momento di legittimare la separazione, cosa questa che avviene già ora; in un secondo momento, esperita l'impraticabilità di un ritorno alla coabitazione, su richiesta e in presenza di un'onesta e forte domanda da parte di chi ha subito l'infedeltà, la chiesa consente per il bene della persona (e dei figli) la composizione di una nuova famiglia. Sarebbe la rinuncia al principio d'indissolubilità? vorrebbe dire che Paolo e Matteo avevano rinunciato a tanto! Io non lo credo. Sarebbe solo un altro modo di concepire l'indissolubilità, non un bene assoluto da difendere anche contro l'uomo, ma un bene ordinato all'uomo. Che oggi molti non siano più disposti a tollerare che la chiesa, "maestra in umanità", sia così poco umana, vi meraviglia? dovreste ringraziarli! Non è un manco di fede, lo

sentiamo piuttosto come un istinto salutare, una conquista di dignità che non sarà mai avversa all'evangelo.

Vorremmo però spezzare una lancia anche in favore del coniuge che fu colpevole, e che dopo chissà quali peripezie ha trovato la sua pace nell'unione con altra persona, con la quale beninteso non sia complice di delitto alcuno: la chiesa non ha in serbo "un'altra benedizione"?... Facciamo un esempio. Chi ha ucciso e ha subito condanna e carcere, può cambiare a tal punto da venir riammesso nella società, e questo rispetto dell'uomo gli Stati moderni hanno imparato dai Vangeli, e noi giustamente siamo d'accordo. Però poi, uno che ha sbagliato rovinando un matrimonio, ferendo sì mortalmente una o più persone ma non uccidendo nessuno (si sa, il cuore può rivivere, il corpo no), la nostra chiesa si dice non in grado di riammetterlo a pieno titolo in comunità, quand'anche gli errori lo abbiano maturato e sia cambiato tanto da legarsi ad altra persona con un amore "forte come la morte"! E mentre sostiene di non poterlo perdonare né benedire il suo matrimonio, dice che Dio ha infinite possibilità di perdono... Incredibile! Non fu mandata la chiesa per essere segno del suo perdono? d'accordo che Dio ha infinite risorse, ma qui la chiesa non diventa un segno che contraddice colui che è significato? Essa è chiamata come Gesù ad essere l'immagine del Padre, però in questo caso la chiesa fa come se si prendesse una vacanza, cosa che Gesù non ha fatto mai (il Figlio fa "ciò che vede fare il Padre" Gv. 5,19)! Come può dislocarsi, la barca di Pietro, fuori dal mare della misericordia di Dio, non prender parte alla sua gioia, sopportare una tale dissociazione da lui? A tanto ha portato la vostra rigidità! Non dico che si debba sbracarsi concedendo tutto a tutti, dico di non escludere in modo assoluto una possibilità. Invece assomigliate sempre più al figlio maggiore della parabola (Lc. 15,25ss.), che non è presente quando il fratello torna, né si concede alla comunione di mensa che il padre ha imbandito... Così si perdona tutto: l'unica cosa che costa tanto perdonare è l'amore, almeno quando c'è di mezzo il corpo (ma non solo). Come non ricordare l'ostilità alle seconde nozze, l'obbligatorietà del celibato del clero, oltre a questa inflessibilità intorno al vincolo coniugale? E guarda caso, queste cose trovavano una diversa soluzione in Paolo, e hanno sempre trovato una diversa soluzione nelle chiese Orientali. (In Oriente esistevano, è vero, misure anche gravi a carico di coloro che si univano in seconde nozze, ma erano temporanee e seguite sempre dalla riammissione alla comunione). Una via d'uscita infine si dovrà concedere a tutti coloro che si trovano da anni in situazione "irregolare". Mi sembra una questione di giustizia oltre che di umanità: non hanno avuto esattamente dalla chiesa le cure che saprebbe dare una madre. E visto che, inascoltato il loro grido di aiuto, si

sono risposati senza la chiesa, oppure semplicemente convivono, perché non riconoscere la loro unione, che dura e sul piano umano è pienamente riuscita? Ora la nostra chiesa per sua scelta esige che un giovane per accedere al presbiterato “abbia in dono” di vivere in modo celibatario; se non ha questo dono, il giovane troverà altrove di che santificarsi: e va bene, si riconosce giustamente che questo dono non è fatto a tutti, e che a farlo è lo Spirito di Dio. Ma quando questa chiesa pretende che tutti indistintamente i separati gli abbandonati i naufraghi del matrimonio devono essere in grado di vivere in modo celibatario, che fa? si comporta come se il dono fosse per tutti e a farlo fosse lei, la chiesa, usando così violenza non solo agli uomini (che non lo reggono, e lo vediamo) ma soprattutto allo Spirito Santo.

In realtà non essendo un dono, resta che è una legge, una legge scritta sulla pietra e non “sul cuore”, e dunque impraticabile. Tutti sappiamo che solo nello Spirito è possibile vivere in perfetta castità, come solo nello Spirito si può vivere la perfetta fedeltà coniugale, e lo Spirito in “concentrazione critica” tale da sconvolgere le attese della carne. Vengono in mente le parole di Pietro al Concilio di Gerusalemme: “Perché dunque imponete sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi fummo in grado di portare?” (At. 15, 10). E neppure nei confronti di Cristo la nostra chiesa pare essere stata del tutto corretta: la prospettiva infatti che ha dominato il secondo millennio è stata ossessivamente ecclesiocentrica; solo sul finire, il Vaticano II ha posto le premesse per una giusta ricentratatura intorno a Cristo, crocifisso e risorto per tutti.

II - A questo punto diventa chiaro che la chiesa non può esaurire la propria cura pastorale nel riparare i danni: ciò è necessario ma non sufficiente. Essa, consapevole della malizia dell'ora presente, dovrà studiarci di giocare d'anticipo, ponderando bene quale forma di celebrazione del matrimonio cristiano sia più adatta ai tempi.

Si è registrato infatti, in quest'ultimo scorcio di millennio, un appesantimento della condizione giovanile. Cominciamo pure dalla distanza dei giovani dalla chiesa: a differenza del passato, queste generazioni non hanno più bisogno di grandi chiese ma di grandi discoteche! O non siete mai stati in un maxi centro commerciale aperto la domenica?... Oggi sono questi i luoghi in cui si consumano i riti della vita, e magari da qui si parte per la bravata che costa un'esistenza (propria e altrui). Si dirà che c'è maggior interazione tra le persone in questi luoghi che non in chiesa. Forse; dipende anche dal modo con cui si va alla chiesa. In chiesa non dovrebbe interagire Dio in primo luogo? la sua parola non è forse più ricca di quella di tutti gli amici?... Certo, dalla parte dei giovani c'è almeno un'attenuante: han dato

loro redini e denaro in abbondanza; altro, se gliel'han dato, non li ha raggiunti, perché c'è un peccato che tutto intorbida questo mondo e i giovani sono i meno protetti contro i suoi inganni.

Aggiungete a ciò l'insicurezza di sé (chi smarrisce l'immagine di Dio conserva forse l'immagine dell'uomo?), l'incertezza del futuro (del proprio progetto di vita, del lavoro, della casa...), il carattere edonistico delle società, tutte cose che non favoriscono la maturazione e l'educazione all'amore (oggi è facile sentir discorrere di "tecniche dell'amore" piuttosto che di formazione al dono di sé, ad essere-per-gli altri). In una simile situazione, che meraviglia se il primo matrimonio salta in percentuale sempre più alta? il secondo matrimonio al contrario sembra tenere assai meglio.

Ma allora bisogna riconoscere che il matrimonio cristiano, così come lo propone la chiesa Romana, per la stragrande maggioranza dei giovani è irricevibile, quand'anche per leggerezza chiedessero di celebrare le loro nozze in chiesa. (Il quadro tracciato è assai fosco; eppure noi restiamo convinti che, per qualcosa che vale davvero la pena, la gran parte dei giovani saranno sempre i più lesti e i più generosi a mettere in campo la vita).

Noi immaginiamo un matrimonio celebrato in due stadi (un po' per coerenza, un po' a titolo di provocazione). Consentiteci di non scendere in particolari, perché sono molte le possibilità a seconda dei luoghi. Ma una cosa vogliamo dire: potrebbe essere l'occasione buona per rivalutare il matrimonio civile, che oggi è sentito ingiustamente soltanto come l'antagonista del matrimonio religioso, mentre ha la sua dignità che gli viene non tanto dalle forme esteriori quanto dal consenso forte degli sposi e dall'impegno preso di fronte alla società.

Che c'è di strano in una soluzione a due stadi? Si metterebbero in questo modo su un piano di pari opportunità sia coloro che sposano sia coloro che prendono i voti. D'altronde il primo stadio non sarebbe semplicemente una prova di matrimonio (e qui è il compito della catechesi) ma un matrimonio a tutti gli effetti con impegno a divenire definitivo. E non sarebbe neppure l'unico sacramento celebrato per gradi: d'accordo che il primo stadio potrebbe nel nostro caso essere un

"sacramento naturale"; ma sfido chiunque a negare che esistano sacramenti naturali accanto ai sacramenti cristiani. D'altronde il matrimonio ebraico che aveva sotto gli occhi Gesù quando rispondeva ai farisei, se non prescindeva dall'ordinamento religioso, era tuttavia un evento naturale familiare sociale; ed era a suo modo un matrimonio a due stadi, il primo essendo costituito dal contratto (da cui si poteva recedere), il secondo dall'andare a vivere insieme. Infine nessuno chiede che la chiesa rinunci all'indissolubilità del vincolo

coniugale: si tratta solo di collocarla nel punto in cui c'è più consapevolezza e quindi maggiore è la probabilità di onorarla; d'altronde la chiesa non può rinunciare alla prerogativa che ha sul vincolo indissolubile. A noi sembra compatibile con quanto fin qui argomentato. A meno che la chiesa Romana non faccia come Giona, che ci teneva assai più al suo ricino “cresciuto in una notte” che a tutta quell'umanità formicolante in Ninive, la quale non sapeva “distinguere fra la mano destra e la sinistra” (Gn. 4, 11). La chiesa non può puntare la prua altrove e perdere gli appuntamenti con l'umanità. Può solo essere dovunque è l'uomo: anche rinunciando a qualcosa, momentaneamente, per riaverlo in seguito moltiplicato, come sapeva fare agli inizi!

Sento infine un'obiezione: e i bambini, non meritano neppure un accenno?... E come se lo meritano! Però è illusorio pensare che ci sia felicità per i figli senza un minimo di felicità dei genitori. Ho l'impressione che i bambini saltino fuori solo quando fa comodo, strumentalmente. Se cercate nel Codice di Diritto Canonico agli articoli che regolano la separazione, con meraviglia vi accorgete che i figli non sono mai citati quale motivo per non separarsi; sono citati invece una volta quale legittimo motivo di separazione, quando “uno dei coniugi compromette gravemente il bene sia spirituale che corporale... della prole” (Can. 1153 § 1). Se dunque non sono citati quando i genitori si separano, perché citarli quando si ha una nuova unione e si ricreano condizioni di stabilità? Ci sono certo momenti d'infelicità per i figli: ma si può evitare ai bimbi ogni occasione d'infelicità?... Quello che importa, mi pare, è che siano sempre circondati da vero amore, educati ad affrontare le pene come le gioie della vita; spesso purtroppo sono solo degli oggetti contesi.

Conclusione.

Ho scritto cose che parranno musica agli orecchi di alcuni, cacofonia insopportabile per altri. Tra i profeti ci fu chi venne chiamato suo malgrado “a sradicare e demolire, distruggere e abbattere...” (Ger. 1, 10); e a Gesù non è andata meglio: “...non son venuto a metter pace ma spada” (Mt. 10,34)! Ci sta bene così, anche se noi non abbiamo le loro credenziali; che non servirono comunque neppure nel caso di Gesù, che in fatto di credenziali... Scrivendo abbiamo adempiuto semplicemente a un dovere: noi dobbiamo essere là, dove vogliamo che sia la chiesa. Solo così si affretta quel giorno. E se non lo fa qualcuno che non ha di che temere (perché a ciò è stato preparato), non lo farà certo chi ha tutto da perdere. Oggi le cose nella nostra

chiesa sono ad incastro a un punto tale che nessuno ha interesse a parlare. Eppure un tale interesse dovrebbe essere stato bandito: “Di tutto ho fatto getto e lo considero spazzatura, per diventare ricco di Cristo” (Fil. 3,8)...

Una credenziale ce la offre a sorpresa il canone 212 § 3: “In modo proporzionato alla scienza alla competenza e al prestigio di cui godono, i fedeli hanno il diritto e anzi talvolta anche il dovere di manifestare ai sacri pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della chiesa, *e di renderlo noto agli altri fedeli*, salvi restando l’integrità della fede e dei costumi e il rispetto verso i pastori...”. Non so se le stesse cose che qui si concedono ai fedeli valgono anche per i preti... Ho supposto di sì (direi *a fortiori*, visto che sono anch’essi pastori della “chiesa di Dio”!). Soltanto, più che per i “sacri pastori” ho scritto per i “fedeli”, primi fra tutti quelli che soffrono nella propria carne questi gravissimi problemi.

Oggi sono i popoli a dettare le grandi scelte, e sarebbe una iattura se domani non fosse più così. Lo si è visto ancora di recente per l’addio a due donne singolari e diversissime: in entrambe le circostanze i popoli hanno bruciato sul tempo i propri governanti e li hanno piegati al loro sentire. Ancora una volta: potrebbe essere diverso per la chiesa? no, a dispetto delle apparenze. Fa sorridere il card. Ratzinger quando dice che la santità non si decide per acclamazione, ma subito ammette che per Madre Teresa si può immaginare un percorso breve: il solo fatto che lo dica è la prova che al popolo non si resiste, neppure tra noi. L’importante è che il popolo sappia, che sia messo in condizione di sapere... Per ciò ho scritto. Per secoli il popolo cristiano è stato tenuto lontano dalla Bibbia, dal sapere teologico, trattato da bambino e come un bambino messo sotto tutela: non a caso quello è stato per molti aspetti il periodo più nero della chiesa. Al popolo date cibo solido e non pappine, certi di fargli giustizia! Non era cibo solido quello che Paolo somministrava ai suoi cristiani con le Lettere? eccome se lo era! E non fu per il popolo che i Padri della chiesa a cominciare da Ireneo scrissero pagine mirabili? Anche la Scolastica scrisse cose mirabili, ma le scrisse per le scuole, appunto; e in seguito il campo fu di rigore appannaggio degli specialisti. Non sarà così per sempre. La chiesa, con tutto ciò che rappresenta, ha futuro nel popolo ritrovato, o non ha futuro.

I paesi cristiani e ricchi non trovano più gioia nel matrimonio e nella fecondità e stanno dando uno spettacolo di grande malinconia al mondo intero, né la nostra chiesa in questi anni è sembrata in possesso di stimoli e creatività capaci di contrastare una tale decadenza. Il popolo di Dio, la famiglia, l’amore coniugale (più che il vincolo coniugale, ma non senza di esso), sono la strada maestra della chiesa verso il nuovo millennio. Che non

a caso si apre sotto il segno di una sfida diabolica, la “procreazione fredda”: cioè, in un solo colpo, il superamento e dell’amore fecondo e della famiglia e dei popoli, per un’umanità globalizzata, geneticamente pianificata, governata da un potere mondiale assoluto e impenetrabile...

Per la *katholiké* e per l’umanità, o Padre, che la nostra chiesa sia docile allo Spirito di Gesù.

L'Autore è lombardo da Montù Beccaria (PV), trapiantato dalla tenera infanzia in quel di Alessandria, a Serravalle Scrivia, al seguito di papà organista.

Prete da oltre trentacinque anni per la diocesi di Tortona, ha compiuto gli studi teologici e biblici a Roma presso l'Università Gregoriana e il Pontificio Istituto Biblico, conseguendovi ambedue le licenze. Da alcuni anni pubblica i "Quaderni Sorlesi", dal nome della piccola comunità in Comune di Borghetto Borbera di cui ha la cura pastorale, con l'intento di scuotere, se possibile, un panorama insopportabilmente piatto.

Se è vero che siamo tutti responsabili di tutti, allora c'è anche un tempo per parlare, e magari per scrivere. Naturalmente pagando di persona.